



SALVATORE TOMA, FORSE CI SIAMO?

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO E DI RICERCA

a cura dell'Osservatorio Poetico Salentino *Salvatore Toma*
e dell'Associazione *Via Piccinno 17*

MUSEO BIBLIOTECA ALCA - MAGLIE, 20 GIUGNO 2024

*A Pino Refolo,
alla sua silenziosa
militanza culturale.*

SALVATORE TOMA, FORSE CI SIAMO?

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO E DI RICERCA a cura
*dell'Osservatorio Poetico Salentino Salvatore Toma e
dell'Associazione Via Piccinno 17*

Museo Biblioteca Alca – Maglie, 20 giugno 2024

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Finito di stampare nel mese di giugno 2024

Legatoria Toma – Maglie

Progetto grafico: Daniela Sticchi

Di questo lavoro sono state impresse 120 copie, numerate a mano
presso la Legatoria Toma di Maglie.

In copertina:

Salvatore Toma, Tecnica mista su tela di Giuseppe Provenzano

SOMMARIO

Introduzione <i>di Ernesto Toma</i>	5
Presentazione <i>di Medica Assunta Orlando</i>	7
Salvatore Toma, forse ci siamo? <i>di Tina Cesari</i>	9
Il senso autentico della rivolta in Salvatore Toma <i>di Tina Cesari</i>	11
Il paradiso azzurro di Toma poeta <i>di Rocco Aldo Corina</i>	31
Il “caso” Salvatore Toma <i>di Mimì Mastria</i>	63
Poesie scelte <i>a cura di Rosaria Rita Pasca</i>	73
Omaggio a Salvatore Toma <i>di Franco Melissano</i> Totò	79

INTRODUZIONE

di *Ernesto Toma*

SINDACO DI MAGLIE

Ingenuo, ribelle, polemico, feroce, leggero, favoloso: Salvatore Toma un illustre figlio di Maglie, un intellettuale molto discusso che solo dopo la morte – avvenuta nel 1987 – ha potuto ottenere il pieno riconoscimento di poeta, tra i più grandi espressi dalla Puglia nel secolo scorso.

Numerosi i letterati italiani che con i loro studi hanno rivalutato la figura del poeta magliese, criticando l'interpretazione pregiudicante e riduttiva che di lui ne era stata fatta in precedenza, gli hanno tributato la giusta fama che in vita non gli fu riconosciuta.

Non posso che complimentarmi, quindi, con i promotori di questo compendio di studi delle opere del nostro poeta magliese, una figura sì controversa e discussa, ma sicuramente di altissimo profilo culturale ed emotivo, capace di arrivare al cuore del lettore e suscitare le riflessioni più profonde e 'scomode'.

Ma Salvatore Toma è soprattutto un'altra figura importante che veicola il nome della nostra Città nel mondo ed in questo è lodevole questa iniziativa editoriale dell'Associazione Via Piccinno 17.

PRESENTAZIONE
di *Medica Assunta Orlando*
DIRETTRICE DEL MUSEO BIBLIOTECA *ALCA*

È con vero piacere che oggi l'Alca – Museo e Biblioteca di Maglie accoglie il Convegno *Salvatore Toma, forse ci siamo?* Esso si pone, infatti, nel solco di un lavoro decennale che la Biblioteca di Maglie porta avanti, per far conoscere alle giovani generazioni e all'intera collettività l'opera poetica di Salvatore Toma con diverse iniziative che si sono succedute nel corso del tempo e che hanno visto la fattiva collaborazione di scuole e associazioni del territorio, di insegnanti e studenti che si sono appassionati ai messaggi di questo poeta, rielaborandoli spesso in modo personale e inconsueto, rivalutando l'autentica energia della natura nella sua forza più propositiva e vitale, piuttosto che nella negazione della vita, come si è voluto per decenni significare la sua poetica.

E quindi... *Forse ci siamo?*

Il convegno vuole essere un punto d'avvio su queste riflessioni e, mi auguro, il primo di tanti nel futuro, non solo sulla figura di Salvatore Toma, ma sui tanti letterati magliesi che hanno lasciato la loro impronta nella cultura.

Questa iniziativa, infatti, si inserisce in un progetto di più ampio respiro, su cui la Biblioteca lavora da diversi anni, con associazioni e scuole cittadine e da quest'anno anche con il sostegno del Polo BiblioMuseale regionale.

Il progetto prevede la creazione a Maglie di un percorso letterario cittadino che celebri i grandi personaggi della letteratura e della cultura attraverso i luoghi che hanno fatto da cornice, sfondo, ispirazione ad opere, riflessioni ed incontri.

L'appuntamento di oggi, quindi, è parte di una più vasta idea progettuale che mira a riconfermare Maglie come epicentro culturale del Salento, ruolo che ha avuto per secoli, a cominciare dal XVII secolo, quando vide la nascita di una tra le prime Biblioteche pubbliche italiane: la comunale di Maglie, che nel corso del tempo è divenuta uno dei punti di riferimento più rappresentativo della provincia di Lecce.

Grande apprezzamento e grande attenzione, infatti, pone la Biblioteca di Maglie al lavoro minuzioso e meticoloso di recupero e conoscenza che diversi studiosi, in questi ultimi anni, stanno conducendo sui poeti magliesi e salentini e che, come è stato per Toma, si intende riportare all'attenzione, in un periodo in cui di poesia sembra si abbia forse più bisogno che in passato.

Un particolare ringraziamento va all'Osservatorio Poetico Salentino per il pregevole lavoro di reinterpretazione della poetica di Toma, alla ricerca della vera anima del poeta e alla valorizzazione del messaggio straordinariamente attuale e positivo della sua opera, caratterizzata da un grande amore e una sconfitta sensibilità nei confronti della Natura e di tutte le creature, che è un inno costante alla vita ed ai suoi cicli.

Poeta della vita, dunque, Salvatore Toma, poeta della positività tenace, energica e ostinata, non della morte e della negatività.

SALVATORE TOMA, FORSE CI SIAMO?

di Tina Cesari

Siamo qui, ancora una volta, a parlare di Salvatore Toma come membri dell'Osservatorio Poetico Salentino che fa capo all'associazione Culturale "Via Piccinno 17" e abbiamo voluto intitolare il nostro progetto al nome del poeta magliese, nell'ambito del nostro lavoro di ricerca e documentazione.

Sembrerebbe, il nostro, quasi un atto dovuto alla sua memoria, in verità sentiamo dentro di noi il dovere di contribuire a restituire a Toma quell'identità che gli è stata, in un certo senso, negata.

Già a partire dalla fine dagli anni Ottanta, dopo la sua morte, si era levata la voce autorevole da parte della critica letteraria nel tentativo di esorcizzare quell'aura di maledettismo che aveva circondato Toma, a partire dalla pubblicazione del *Canzoniere della morte*, a cura di Maria Corti.

Solo un attento studio di tutto ciò che è stato scritto su di lui da studiosi come, per citarne alcuni, Nicola De Donno, Donato Valli, Claudio Micolano e Oreste Macrí, punto di partenza imprescindibile per chi provi ad avvicinarsi alla sua poesia, unito a un'accurata lettura di ciò che il Poeta ci ha lasciato, può orientarci verso un differente approccio un po' più scientifico, basato non sulla curiosità di conoscere gli aneddoti della sua biografia, di frugare tra i numerosi episodi che lo hanno visto protagonista, quanto scoprire cosa si nasconde dietro questa sua manifesta irriverenza.

Occorre togliere piano piano quelle incrostazioni che si sono sedimentate nel tempo per tentare di restituire l'autentica anima del Poeta.

Oggi noi non abbiamo la presunzione di celebrare Toma immaginando che lui sia qui fra noi, e forse il Poeta non lo vorrebbe nemmeno, perché troverebbe invariato quel contesto, comune a tutti gli ambienti di provincia, verso cui manifestava il proprio disagio e contro il quale lanciava le sue provocazioni ma intendiamo, piuttosto, affrancarlo da quell'etichetta di poeta oscuro e scostante che, purtroppo, gli è stata attribuita.

Dunque, dopo aver preso visione dell'opera completa di Toma, di cui la casa editrice Musicaos¹ ha di recente pubblicato tutte le poesie, per esplorare le pieghe più recondite del suo mondo interiore, l'universo dei suoi valori di riferimento, come il rispetto per la propria vita e quella degli altri, alla fine, confrontandoci, ci siamo sentiti di chiedergli: Salvatore Toma, forse ci siamo?

¹ Salvatore Toma, *Tutte le poesie (1970-1983)* a cura di Luciano Pagano, Musicaos, Neviano 2020.

IL SENSO AUTENTICO DELLA RIVOLTA IN SALVATORE TOMA

di Tina Cesari

Alla base del pensiero di Salvatore Toma c'è una ricerca disperata di senso, c'è una protesta, una ribellione contro il destino, nel tentativo sovrumano di immobilizzare la morte proprio come Sisifo, immortalato dal celebre mito.

La rivolta contro un ordine costituito nel quale egli non si riconosce scaturisce dalla volontà di ristabilirne un altro improntato agli aspetti vitalistici della vita, attribuendole il suo valore effettivo.

È ciò che sempre ha desiderato il Poeta e ci alletta l'idea di ribadire quest'aspetto della sua poesia contro la visione del poeta *maudit*, che lo ha consacrato inizialmente alla critica, con la pubblicazione, per Einaudi, del suo *Canzoniere della morte*.

Alcuni critici, come Nicola De Donno, in un saggio interessante contenuto in una pregevole antologia di scritti critici su Toma¹ voluto da Vito Papa, preside del Liceo Francesca Capece nel decennale della morte, cita molti pensieri e massime del poeta che rivelano proprio gli aspetti positivi, improntati alla dimensione della vita e dell'amore che smentiscono in pieno il suo presunto maledettismo.

Tali massime, contenute in un suo inedito zibaldone di 440 brevi note, sono state buttate giù da Toma tra il 1968 e il 1970 e intitolato da lui stesso con il nome *Massime e pensieri*.

¹ SALVATORE TOMA, *Poesie non edite in volume e antologia della critica*, Ed. del Liceo Capece, Maglie (Le) 1999.

In verità, De Donno scrive espressamente di aver citato tali pensieri da un'antologia tematica dello stesso zibaldone, tra l'altro mai pubblicato, curata da Donatella Neri², non avendo lui stesso a disposizione l'originale.

In una di queste brevi riflessioni il Poeta scrive che «voler morire è voglia disperata di vivere» e, come «chi tutto conosce voglio – dice – godermi la vita»; ancora, in un'altra massima, egli ci invita tutti a «non pensare alla morte ma a pensare al domani che così inevitabilmente risorgerà e non ti parrà vero».

La morte è vista come un passaggio non terribile ma inevitabile e naturale; in una nota poesia che ha come protagonista il vento egli si serve di elementi positivi come i germogli, la primavera e il viso dei bambini per alleggerire la paura della morte.

Ne parla con leggerezza, non ha paura e in una sorta di *carpe diem* brinda con lei, non vuole parlarne come qualcosa di negativo perché sa bene quando la morte «farà sul serio./ Quando mi vorrà sempre con sé/ non ci saranno pianti», sostiene.

Anche quando Salvatore parla del suicidio «che è in noi» ne parla in funzione della vita, esso ci rende potenti perché siamo noi a decidere e solo chi si nega la vita sa cosa essa significhi; in sostanza, vivere il pensiero del suicidio può farci nascere e vivere appieno la vita e piuttosto che non viverla sarebbe preferibile il suicidio ed è ciò che avvalora ancor di più la sua convinzione di andare avanti nella pienezza del suo spirito indomabile al desiderio del nulla.

Ma neanche la morte lo cambierà perché da morto sarà un ribelle ed è positivo il pensiero di continuare a vivere anche

² DONATELLA NERI, *Nere carezze di Salvatore Toma*, in “Sudpuglia”, anno XII, n. 4, Matino 1993.

nell'aldilà; prova di questo è la mancata indicazione della data della sua morte sulla lapide della tomba che protegge le sue spoglie.

Egli cerca la morte ma in realtà non la vuole e la consapevolezza di essa lo spinge a perseguire l'intento di compiere azioni importanti, anzi, scrive: «quando sto per compiere una nuova impresa io penso alla morte».

Nella poesia intitolata *Buttate foglie sui morti* egli afferma che i morti sono eternamente nati e sono essi i veri vivi e, di conseguenza, i veri morti sono coloro che non vivono appieno la vita perché accettano di morire. Dunque sopravvivere non è vivere; per questo si accetta la morte quando si è vissuta appieno la vita.

In un altro testo egli scrive di essersi scavata una fossa nel suo bosco di querce e di averci messo una croce, poi, continua, «sono uscito per strada/ a guardare la gente/ con occhi diversi»; il gesto concreto di prepararsi il giaciglio per la morte andrebbe visto come la volontà di esorcizzarne la presenza e questo pensiero lo rende forte, soprattutto se poi è costretto ad entrare in contatto con la gente.

Ebbene, in questo confronto, egli si accorge di essere lui la persona viva mentre le persone che gli sono attorno sono morte perché fanno parte di quel gregge a cui egli non vuole appartenere.

In sostanza, per Toma la vera morte consiste nel non avere un pensiero forte da condividere con gli altri e per il quale valga la pena vivere.

L'esiguo numero di esempi di poesie appena citate, estrapolate dal *Canzoniere della morte* rappresentano, evidentemente, la dimostrazione che forse il titolo della famosa silloge curata da Maria Corti sarebbe dovuto essere *Canzoniere della vita*.

Lo studioso Claudio Micolano³, nell'antologia critica già citata, spiega come l'amore per la morte in Toma sia collegato per contrasto all'amore per la vita e infatti scrive che «da una parte la morte dall'altra la vita spesso si scontrano ed è bello il concetto che l'essere stati vivi con tutti i guai della vita stessa ci compensa della vita brutta in sé ma soprattutto quando *la vita ridiventa l'incontenibile gioco*».

Donato Valli⁴ sostiene che in Toma «la morte non rappresenta la naturale conclusione della vita ma la sua esaltazione» mentre Oreste Macri⁵ parla di «suicidio come atto paradossale di affermazione della vita».

Toma, oltre che essere *Il poeta dei liburni e dei corbezzoli*, come lo definisce Antonio Verri, è quindi, soprattutto, il cantore della vita e anche dell'amore.

L'amore gli fa scrivere che «la mia/ è una donna favolosa./ Pur di non perderla/ rinuncerei ai miei versi» e «come gli uccelli sono in cerca febbrile del nido», così lui è in cerca del lontano amore che egli stesso definirà «mio caro amore bellissimo infinitissimo irraggiungibile amore» in una poesia dedicata a Tina, la prima grande infatuazione della sua vita. Il Poeta è perennemente legato a questo sentimento tanto da dire: «cerco una donna/ a cui scrivere lettere d'amore,/ la voglio già innamorata»⁶.

³ C. MICOLANO, *Salvatore Toma poeta maudit*, in *Salvatore Toma poeta...*, a cura del Liceo Capece, Maglie 1999, cit. p. 246.

⁴ DONATO VALLI, in SALVATORE TOMA, *Ancora un anno*, Capone Editore, Cavallino di Lecce 1981, p. 68.

⁵ ORESTE MACRÌ, *Nuova poesia nel Salento europeo. Naturalismo fiabesco e selvaggio di Salvatore Toma*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 85.

⁶ Questi versi sono estrapolati da un testo già contenuto in *Pensionante de Saraceni*, 1985 e presente in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 36.

«Non si può soffocare un amore, lo si può ritardare, nascondere, subire o soffrire in silenzio, ma alla fine trionfa»: ecco sintetizzato il pensiero di Salvatore su questo tema, centrale nella sua produzione poetica per cui il bacio diventa «quel belato di mansuetudine che trafigge la nostra anima quando la ragione pascola nel cuore».

Accanto all'amore c'è la compassione e la fratellanza che tutto può; ci potrebbe quasi venire in mente la *social catena* di cui parla Leopardi e l'umanitarismo del poeta, quello giovanile, che verrà inficiato poi dalla visione di una società individualistica e edonistica già contaminata dall'avvento della società dei consumi, è evidente nei suoi primi pensieri: «in diciannove anni di vita ho commesso diciannove secoli di errori. Ciò di cui non mi pento è di aver amato gli uomini invano»⁷.

Arriva, così, la considerazione amara che «gli uomini sentono il dovere di considerarsi uguali davanti alla morte e contrari alla vita. Oh, come tutto dovrebbe mutare perché subissimo nella vita quella fratellanza che ci procura la morte»; l'amore che nutre nei confronti degli uomini che lui definisce sgangherati, la sua sete universale, a detta di De Donno, di offrire e ricevere amore lo induce a tal punto da condannarli nel loro atteggiamento di progressivo distacco dalla loro natura edenica. Il senso della rivolta, dunque, altro non è, in lui, se non un appello tragico al rispetto della sua persona e di ogni altro essere vivente, la sua vena spasmodicamente ironica fino al sarcasmo che lo caratterizza scaturisce dal disincanto conseguente al fatto che nessuno intende condividere con il Poeta una visione della vita improntata al sogno.

⁷ Questa citazione, la precedente e la successiva sono contenute nel saggio di N. DE DONNO, *La poesia di Salvatore Toma nelle opere prime*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit.

Si è sempre parlato di Toma come di un irriverente istintivo ma in realtà alla base del suo pensiero c'è una razionalità che lo induce ad accogliere persino la realtà della morte.

In sostanza, quelle che possono sembrare esternazioni dettate da un'incontrollata violenza verbale altro non sono che la reazione ad un tradimento del suo pensiero, il quale ha una matrice razionale, frutto di un nuovo illuminismo di stampo leopardiano improntato alla ragione e non all'istinto all'interno del quale si configura la ricerca spasmodica della verità.

Dal magma incandescente dei suoi lazzi provocatori si determina una spinta a colpire i suoi concittadini nella loro tranquilla vita inattiva per scuoterli dal loro provincialismo, dalla "magliesità" che paralizza ogni tentativo di apportare dei cambiamenti, che cerca la stasi e demonizza il rinnovamento con la chiacchiera inutile, fine a se stessa che tanto lui deve aver detestato.

La sua lotta appare parallela a quella dell'infaticabile Antonio Verri che in quegli anni si impegnava titanicamente proprio a uscire dal provincialismo, promuovendo e tessendo una serie di relazioni per far emergere il Salento dall'isolamento culturale in cui sembrava sommerso.

È quella stessa borghesia magliese che punta l'indice con atteggiamento derisorio verso chi tenta di uscire dagli schemi ma che sarebbe pronta ad adulare la stessa persona colpita dallo scherno e dalla condanna moralistica nel momento in cui, per una serie di eventi, dovesse essa salire alla ribalta dell'opinione pubblica.

E forse ciò potrebbe essere accaduto anche nel caso di Toma.

Nella poesia intitolata *Testamento*, infatti, egli scrive di non voler essere ricordato dai suoi concittadini dopo la sua morte, neppure con i manifesti perché egli sarà morto per la loro pre-

senza e in fondo ha voluto sempre esserlo; ecco come il ricorso al tema della morte non è riferito a se stesso ma agli altri.

Non ci sorprende la presenza dell'antinomia vita-morte che si configura e si contrappone alle diadi oppositive verità-menzogna e pensiero libero-pensiero dipendente, o ancora, rispetto-prevaricazione.

In un'altra poesia egli scrive di aver bisogno di bere per scrivere; è triste pensare che un poeta debba ricorrere all'alcool per esternare il suo pensiero perché, evidentemente solo perdendo la lucidità il Poeta avrebbe avuto il coraggio di declamare le sue verità così lucide, oggettive ma che verrebbero sottoposte alla gogna da chi è così folle da non riconoscerle come vere.

Allora, chi sono i veri disagiati, ovvero coloro che vivono fuori dall'universo dei valori improntati al rispetto per l'opinione altrui e alla pacifica convivenza, non sono forse i suoi stessi concittadini? E in che modo avrebbe potuto difendersi Toma se non sfoderando la propria violenta rivolta, la volontà di scandalizzare che molto ha a che fare con la pasoliniana volontà di smascherare il perbenismo borghese?

Da qui l'impellente volontà di far leggere i propri versi, anche sembrando spesso insistente, perché alla base di questo bisogno c'è proprio l'urgenza di comunicare al mondo le sue verità, lanciare il suo grido d'allarme contro una società che non apprezza ciò che è sotto i suoi occhi, che non sa più riconoscere la bellezza della vita e della natura.

Accanto all'amara constatazione di un mondo che non gli piace e da cui volutamente si esclude compare la solidarietà verso le persone più deboli e indifese come i bambini e i giovani, coi quali condivide questa continua tensione verso il sogno.

In una ninna nanna scritta per Giovanni, il Poeta lo culla e lo invita a fantasticare: «pensa alle care voci/ della sera/ al suo buio stellare/ e all'effetto volatile/ che fa nella tua mente

giovane/ nei tuoi pensieri innocenti/ nelle tue sane paure/ meraviglie incancellabili/ mai progredite/ e da sempre esistite».

Come spiega Oreste Macrí⁸, il naturalismo selvaggio di Toma è innocente e umano, innocente perché puro e scaturisce proprio dalla meditazione sull'uomo e sul suo destino di morte; il Poeta è, per Antonio Verri, un batuffolo di ironia e di smali-
ziato candore.

Un elemento contiguo a quello già esaminato della solidarietà che Toma ha messo in luce con grande sensibilità, che solo recentemente è stato rimesso in discussione è quello dello sterminio delle popolazioni indigene ad opera dei colonizzatori di cui una responsabilità grave è da attribuire alla Chiesa cattolica.

Difficilmente potremo cancellare dalla nostra mente l'immagine di papa Francesco che al termine dell'incontro coi nativi canadesi ha indossato il copricapo indiano pronunciando la celebre frase: «Chiedo perdono per i modi in cui molti cristiani hanno sostenuto la mentalità colonizzatrice delle potenze che hanno oppresso i popoli indigeni».

Allo stesso tempo Toma ci chiede: «Dove abbiamo relegato gli indiani d'America?» e giunge all'amara conclusione che «esistono violenze/ di cui non si parla/ violenze violente quasi inesistite/cementate ridotte al silenzio».

La stessa presunta religiosità del poeta si configura in una sorta di filantropismo non discosto dall'amore per la natura e le piante e infatti scrive che «c'è ben poca fede se non si sbalordisce al pensiero del nostro universo e degli uomini che lo circondano»⁹.

⁸ ORESTE MACRÌ, *Nuova poesia nel Salento europeo. Naturalismo fiabesco e selvaggio di Salvatore Toma*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 78.

⁹ N. DE DONNO, *La poesia di Salvatore Toma nelle opere prime*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 203.

Persino il Dio di cui parla il poeta non è pieno di croci e di spine ma «è libero, ha soffici ali e vola dappertutto» e in una poesia dal titolo apparentemente blasfemo, intitolata *Brindiamo, o Satana*, lo stesso De Donno scrive che i suoi versi non dilacerano la religione e infatti Toma, all'interno del testo, conferma che non c'è: «nessuna orma di male/ tace la bella notte in plenilunio».

De Donno prosegue scrivendo che in lui c'è un risentimento morale laico, da cui Cristo non è lontano; in questa sorta di panteismo si manifesta il sentimento autentico di una religiosità non dichiarata o professata ma viva e vissuta in perfetta armonia con la natura e lo stesso dubbio sull'esistenza di Dio potrebbe essere proprio la causa delle sofferenze del poeta e del suo travagliato rapporto con la morte.

A proposito di perfetta armonia con la natura, è risaputo il grande, sconfinato amore per essa; tali sentimenti sono riconducibili alla sua vita perché lui è vissuto in mezzo ai fiori; Salvatore Toma nasce l'11 maggio 1951, o meglio, l'11-12 maggio, come scrive nel suo famoso *Autoritratto*.

Siamo nella stagione della primavera, quella dei fiori.

Il padre, "*Ginu Toma è titolare te sta casa/ addhru li meju fiuri poi thruare*" (Gino Toma è il titolare di questa casa/ dove puoi trovare i fiori più belli), come recitano i versi della "*La casa te li fiuri, a Maje*" di Oronzo Maruccio¹⁰, poeta magliese, conosciuto e dimenticato.

Per questo motivo i fiori e le piante, come il bestiario, costituiscono spesso la cornice delle sue poesie e ne sono il *leit motiv* anche se tale elemento non ci autorizza, però, a pensare che la sua sia una visione paradisiaca della vita.

¹⁰ ORONZO MARUCCIO, *Salentu mia*, Lecce 1979, p. 183.

Per questo noi vediamo spuntare qua e là dei fiori che nascono comunque e dovunque, a dispetto di tanta barbarie, di un mondo che, come scrive il Poeta, «non vuol sapere/ se sei di nuovo innamorato».

Persino quando egli pensa alla sua morte, come nella poesia *Canzone in allegria*, «sarò fiore o montagna», scrive, e nella *Canzone dei fiori* aggiunge che «i morti sono un po' come i fiori/ come i fiori/ muoiono in autunno».

La morte e i fiori sono legati, così, con un nodo indissolubile, ma sono connessi anche con la vita e l'amore per cui, rivolgendosi alla sua donna, egli dice: «Frullato d'aurora/ misto a petali di morte/ la tua bocca d'asfodelo» e «in un brodo di gigli stanotte cuocerò i tuoi occhi immortali». Quando poi si rivolge a Tina, il suo amore impossibile, gli sembra di camminare in «una polverosa via di campagna/ dove – dice – raccoglievamo taciturni/ ai margini lamponi/ fichi da alberi inesistenti».

Addirittura, l'immagine dei fiori è associata anche ad animali grossi e minacciosi evocando, così, sensazioni gradevoli; infatti, eccogli apparire «un gran toro nero/odorante di fiordalisi».

Tutta la poesia di Toma profuma di fiori, spesso citati in compagnia di animali come il falco lanario che si aggira «tra le spine e i papaveri» e «fra gli ulivi e il raro verde», mentre, nei ricordi di un suo viaggio, «il Tevere scorreva silenzioso/ tra i papaveri e il grano».

Poi, ritorna incombente il pensiero della morte mentre nelle campagne «una ruspa enorme/ selciava tra i papaveri/ un abisso»; l'elemento legato all'uomo, in questo caso un mezzo pesante, è in grado di rompere l'incantesimo della vista rosseggiante dei fiori campestri.

Nella silloge *Ad esempio una vacanza. A Babi*, nel guardare il mare tra «le ginestre e le ortiche/ che lentamente col buio/

fan tutto un odore di mare/ non vorresti sapere/ che c'è pure la morte», ma poi «persi in un giro di odori/ che fan la salsedine/ e l'erba del mare/ ti mette un piacere/ di fare l'amore con tutte le creature/ coi gabbiani coi pesci/ col fresco dell'aria/ anche con le ginestre/ tornate come per miracolo/ a luccicare distinte». Ma subito dopo lo assalgono i momenti di buio, quando «queste tele e questi pennelli/ finiranno come i giornali. Non ho voglia/ di ritrarre rocce e ginestre», dice.

I fiori spesso accompagnano il Poeta nei momenti di euforia ma anche di tristezza e perfino le piante entrano in sintonia con lui in una sorta di fusione da cui rimane escluso chi non riesce ad abbandonarvisi:

«La sbornia si dissolve/ tra violini in musiche acrobate/ fra le cime degli abeti dei pini/ fra le querce colossali/ e i dipinti ulivi. Ma qui/ c'è tutta una civiltà che non va/ che non cade in armonia/ con la gioia remota dell'aria». Fra le piante qui, compaiono anche le querce, le concilianti querce che lui difende con enfasi violenta quando si rivolge a un ipotetico assalitore scrivendo: «Hai mai pensato di minacciare una quercia?».

Si accanisce, in particolar modo, contro chi non si lascia sedurre dallo spettacolo della natura e ad un interlocutore sconosciuto si rivolge scrivendo: «Ti entusiasmava/ inorgogлива il pensiero inconcepibile/ del mistero il verde ottuso/ dell'Amazzonia o il caldo dei deserti/ ma oggi ti basta la tua cravatta/ costosa e la tua giacca di lino/ l'acquisto di una dozzina/ di camicie d'autore. Che cosa/ ti è accaduto? Come hai potuto/ perderti venderti?».

Invece, a lui basta ammirare il miracolo che si rinnova ogni giorno, quando, «dai rami delle foglie/ tra il rosmarino odoroso/ e i cespugli dell'erica/ perseguiva la goccia di rugiada/ il refrigerio/ la vita a cui rinnovarsi/ sperare un altro giorno».

A Toma piace in modo particolare l'immagine dei mandorli denudati dal vento per cui «ruba/ ai mandorli/ carambole di fiori/ il bel fresco della valle» e «fuori i mandorli in fila/ perdevano gioiosamente vigore/ brezze saettanti e leggere/ smembravano le gemme», e gli sembra di respirare un'aria di libertà quando si rivolge a se stesso ricordandosi di quando «te ne andavi in bicicletta/ assorto leggero [...] / fra le cime fiorite/ dei mandorli sulla collina».

Allo stesso modo, l'ulivo che dovrebbe essere legato al pensiero di un sereno consorzio tra gli uomini, lontano dal chiasso delle città. «M'allontano da questi ulivi», scrive, come fosse confidente di un sentimento di completa disillusione: «Ulivo, io non credo/ che siano di pace le tue fronde», dice infatti.

L'amara consapevolezza che non ci potrà essere la pace tra le persone e tanto meno si potrà ricreare la magia di una convivenza idilliaca con le piante e gli animali lo induce a rivolgersi alle rondini dicendo: «Non andate alle mie stupide città, per guardarvi non hanno mani i cuori».

In compenso, egli sente la primavera con anticipo «nei capelli distratti di febbraio»: questo amore gli fa dire che «la natura, tutta la natura è tua. Difendi il tuo diritto alla vita! Difendi le sue dolci meraviglie!», e lo induce a favoleggiare che «prima che gli uomini lo corrompessero, il mondo era troppo generoso e nella pace soleggiava la pietà e nulla di male era possibile».

In lui, insomma, c'è una voglia struggente di «fiorire, fiorire, fiorire a non finire» e il Poeta è talmente innamorato della primavera da sentirla arrivare con anticipo, già nel mese di febbraio, dedicandole una poesia in cui scrive che essa «applaudiva nei capelli distratti di febbraio».

Strettamente connesso all'amore per la natura è quello della strenua lotta per la sua salvaguardia e in questo senso possiamo

a pieno diritto definire Salvatore Toma come profeta dell'ecologismo.

Nel suo celebre autoritratto Toma scrive di se stesso: «Salvatore Toma è un tipo decente, presentabile, un po' volutamente folle, ma, in definitiva, un buono».

Chissà perché occorra apparire un po' folli o perlomeno strani per prendersi cura del tema serissimo della sostenibilità del nostro pianeta e ne è la dimostrazione il fatto che il movimento giovanile del *Fridays for future* sia capitanato da una ragazza, Greta Thunberg, la cui sindrome di Asperger, tanto strumentalizzata dai negazionisti del cambiamento climatico, è diventata il punto di forza della battaglia che ha dato molti frutti, soprattutto tra le nuove generazioni, nell'ambito della sensibilizzazione alle problematiche ambientali.

In tempi non ancora sospetti, ma che comunque già davano segnali inquietanti, Salvatore Toma si faceva portavoce di tematiche assai scottanti in tema di ecologismo e come scrive Donato Valli, nella prefazione alla sua raccolta di poesie intitolata *Ancora un anno*, il Poeta si sente pressato dalle immani catastrofi dell'umanità e della natura e si esprime con un coraggio che egli definisce spavaldo.

Molto egli era sensibile alla questione dei rifiuti per cui scrive che lo «annienta questa civiltà/ simile alle periferie/ piena di barattoli di plastiche/ di scarpe vecchie/ di bambole spezzate di fumo/ di puzze/ di cadaveri/ di cani bruciacchiati» e aggiunge ancora che «l'inquinamento ha fatto di noi/ quello che siamo».

In un testo scritto nel 1978 egli sembra avere un'apocalittica visione sul futuro che corrisponde, purtroppo, esattamente alla realtà odierna: «E sembrava il mondo/ un inferno incandescente/ tra boschi e laghi roventi/ mostri acrobatici/ grattacieli disidratati/ sbudellati in pieghe di dolore/ e tante migliaia di clacksons scatenati».

Se da una parte egli afferma che non gli «sono mai piaciute le città/ il chiasso fatto apposta per non pensare» e sottolinea di trovare più importante la tristezza del suo cane, non si esime dall'esprimersi in maniera forte quando «a chi viene a passare le vacanze qui da noi/ senza riportarsi via i rifiuti», ovvero coloro che egli definisce barbari, risponde: «vorrei sapere perché/ qui d'estate/ tanta merda c'è».

E cosa dire della sua conosciuta crociata contro la caccia e i maltrattamenti agli animali? Prende in giro il «cornuto/ cacciatore evoluto» che conosce la rotta degli uccellini e «li prende con una sola botta! Ma che bravo!» e lo definisce pagliaccio quando spara: «Uccelli gatti farfalle calabroni/ per te non fanno distinzioni/ è il tuo modo più in vista/ per non essere razzista».

I cacciatori sono definiti anche «asessuati/ balordi assassini» mentre lui preferisce andare sulle dune degli Alimini ad ammirare il volo delle aquile che vengono dall'Albania le quali, a causa dei forti venti, sbandano e cambiano la propria rotta avvicinandosi alle nostre coste; l'elemento animale, come scrive Donato Valli, è correlato alla funzione liberatoria e catartica dell'uomo e la sua regressione istantanea al momento animale primigenio.

I cani, poi, sono tra gli animali che più ama e sono conosciuti a Maglie aneddoti che raccontano come egli li slegasse o li lasciasse liberi provocando il risentimento dei rispettivi padroni che risiedevano nei poderi vicini alla località denominata Ciancole, una sorta di eden incontaminato, dove scriveva versi sulla sua quercia prediletta.

Si accanisce contro la pratica disumana degli accalappiacani che convincono il povero cane a farsi seguire con lo strangolo e i calci e lo ammazzano con le carezze; si rivolge, poi, a un ipotetico padrone a cui hanno preso il cane scrivendo: «hanno ammazzato/ il tuo cane/ e il colpevole sei tu/ quando quei becchini/ di accalappiacani/ l'hanno preso/ e non hai fatto

niente/ niente tu per lui/ che sempre ti ha fatto da ombra/ e da compagnia».

Bill, invece, è stato più fortunato perché «da giovane ha patito/ la fame e la catena» e ha cambiato la sua sorte e sulla medaglietta appesa al collo si è fatto scrivere: «io alla vivisezione/ ai veterinari da macelli/ e agli accalappiacani/ gliel'ho messo[...]»; lancia, per questo, una vera campagna per l'adozione di cani randagi e scrive «com'è bello un paese/ se il randagio di ieri/ che ci scrutava affamato/ e ci faceva vergognare/ di esistere/ ha trovato un padrone».

I veterinari vengono dal Poeta definiti serpi infarinate ed è contento se «al tuo cane meno male/ le orecchie non le tagliamo più»; egli arriva, addirittura, a immaginare la profezia pronunciata da un cane nei confronti di una persona morta per cui egli scrive: «quando starai per morire/ o ti sarà morto/ qualcuno a cui ci tenevi tanto/ pensa anche se l'idea ti sembrerà strana/ al cane che hai ammazzato».

Il capodoglio diventa il protagonista di una sua celebre poesia e ci richiama l'immagine dell'albatro baudeleriano preso in giro dai marinai ma a questo animale, invece, toccherà un'altra fine, perché «una volta arenato/ i pescatori gli tagliarono/ il ventre con lame acuminate/ lo rimorchiarono al largo», ma poi l'animale verrà vendicato: infatti, «dalla vicina scogliera/ un dio superbo un po'/ demone/ sotto forma di mantello/ volò nell'aria/ catturò i vigliacchi/ li frustò allo svenimento/ li rese mendicanti/ spogli di tutto».

Nel vedere gli uccellini catturati dalle trappole si chiede «quale dio potesse mai godere/ di un simile supplizio» e nel liberarne uno ancora vivo «questo – aggiunge – volò nel cielo su di un balcone/ luminoso»; se da una parte egli immagina di poter imbottigliare l'odore di una cincia catturata e appena liberata non esclude, d'altra parte, di lanciare anatemi anche contro

i vivisezionisti ai quali minaccioso vorrebbe ricordare che «la morte è sempre/ in agguato».

Sembra quasi la sequenza di un film quella in cui egli descrive l'uccisione di un maiale: «Era lì che mi guardava [...], il maiale pareva/ implorarmi a restare/ [...] Così rimasto incantato/ non sentì il coltello/ forargli la gola/ e non vide il sangue/ colargli a dirotto./ Era tutto concentrato/ a rivedermi apparire».

Sorge, quindi, spontaneo al Poeta l'interrogativo che pone a ciascuno di noi: tu, «che mangi carne ogni giorno/ e ti ingozzi come un re» e «inorridisci alla vista del sangue», «hai mai visto ammazzare un maiale?».

Il sarcasmo diventa ironia quando alla domanda di qualcuno sul perché la carne di vitello non sia sempre tenera risponde di passarlo al detersivo poiché egli si rende tristemente conto «che uno/ dei grandi problemi/ che assillano l'umanità» sia che la carne sia tenera per il bambino che non è stato bene o per la nonna che non ha i denti.

E se può sembrare inopportuno il confronto tra la morte di un ministro e quella di un maiale, come scrive in un'altra poesia, ci potrà sfuggire oggi l'interrogativo etico dell'uccisione di un animale, specialmente se tenuto segregato in mezzo metro quadrato di un allevamento intensivo, responsabile, tra l'altro, dell'emissione di anidride carbonica?

Oggi, Toma non avrebbe resistito alla degenerazione barbara di questa pratica di allevamento.

È vero che può sembrare quasi esilarante il titolo della poesia *Discorso di un bue a un popolo di polli in periodo elettorale* ma quanto veritieri potrebbero sembrare questi versi se immaginassimo che gli animali potessero parlare e dire: «Perciò miei cari amici/ cosa c'è di più bello/ e di più salutare/ da augurare a un buon nemico/ se non la morte?».

Scena raccapricciante ma vera è quella ambientata in una «crudele macelleria sul marciapiede» con «le parti squartate dei vitelli/ appesi a un gancio/ le teste scarnificate/ con gli occhi insanguinati/ le viscere gettate lì per terra/ come volatini».

Il Natale e la Pasqua diventano, poi, «una farsa/ dove assurdi omicidi/ d'innocenti animali da cortile/ si consumano la sera nelle case».

Dopo aver descritto tanto orrore Toma immagina la fine del mondo come una sorta di riscatto della natura e degli animali e profetica ci appare in questi giorni tale predizione; persino la fine del mondo non sarà una catastrofe colossale ma «la terra si trasformerà in un prato verde fiorito infinito e gioioso/ pieno di porci agnelli/ cavalli conigli/ vacche anatre galli.../ e tanti altri animali/ che per infiniti secoli/ abbiamo violentato ucciso/ mangiato e fatto a pezzi./ Essi sono là/ che ci aspettano...».

È risaputo che a causa del cambiamento climatico dovuto al surriscaldamento del pianeta sarà l'uomo a non essere più in grado di adattarsi a tali alterazioni e non la natura che con grandi sforzi si riadatterà alle nuove condizioni climatiche.

In definitiva, ci sarebbe una strada da percorrere come alternativa all'esistenza che conduciamo ed è il Poeta a suggerirla, ovvero la vita semplice, in sostanza ci vuole un'altra vita, per cui il progresso, secondo Salvatore, è sinonimo di preistoria e «in tanti secoli di carne», sostiene, «non abbiamo ancora imparato/ che imparando si disimpara».

Ancora, quanto profetiche ci appaiono le parole per cui «corriamo avanti alla rovescia/ ingigantendo la semplicità./ Ma la semplicità è quella di sempre/ è nata già progredita/ semplificarla di più/ significa rinunciare alla vita». Era il 1981.

Henry David Thoreau, filosofo statunitense vissuto nell'Ottocento aveva già scritto nel suo celebre libro intito-

lato *Walden*¹¹ che un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può fare a meno e Leonardo Caffo, giovane filosofo italiano, autore del saggio *Quattro capanne*¹² spiega come la semplicità sia strettamente connessa con l'autonomia, ovvero la capacità di prendere le distanze da tutto ciò da cui dipendiamo conoscendo e analizzando a fondo i meccanismi sui quali si fonda.

Ecco, Salvatore Toma aveva una grande capacità di comprendere tali meccanismi e un profondo senso di autonomia, una volontà di sentirsi libero ad ogni costo pagando anche il prezzo di dover vivere fuori dalla società perché in Toma c'è una ricerca disperata di libertà e per questo scrive più volte di essere nato libero, nonostante l'ipocrisia, la falsità, l'inerzia di chi lo circonda e giudica ogni suo gesto.

Egli, invece, predica una vita vissuta in perfetta armonia con la natura per cui noi «dormimmo in un sogno/ una tela di gabbiani» e scrive che dopo la sua morte: «un giorno/ sarò albero e radice,/ sarò terra contesa», «per un verme e una lumaca avrei dato la vita».

L'albero della quercia viene personificato quando l'uomo la minaccia con un calcio o un pugno e «lei non ti sente/ non nota la tua presenza/ a meno che/ tu non usi la sega» e volto all'ulivo dice: «Che cuore avrà mai/chi dice che non soffri/ necessaria come sei,/ nodosa forma?» quasi presagendo, il Poeta, la moria dei nostri ulivi che oggi sta cambiando irreversibilmente il nostro paesaggio.

Gli alberi, al vento, «sventolano come polmoni/ sospesi nei rami/ si rinfrescano le ascelle» infatti, «alla deriva/ c'è invece il

¹¹ H.D. THOREAU, *Vita nei boschi*, trad. it. di Luca Lamberti, Einaudi, Torino 2015, p. 75.

¹² L. CAFFO, *Quattro capanne*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 118.

mare/ il mare aperto infinito/ alla deriva/ c'è finalmente la vita/
filtrata digerita/ c'è la leggerezza del corpo vuoto».

Nella poesia intitolata *Delirio* il poeta immagina addirittura
«di aprire la porta di casa/ e vedersi lì rotolare per terra/ un
chicco di grano» o «vedere sul muro tingersi/ una verdissima
boscaglia».

E arriviamo, così, alla palingenesi finale con il proposito,
quasi utopistico, ma profondamente sentito: «Un giorno di que-
sti – dice – farò di tutto, tutto farò filare liscio, i pensieri e gli
occhi anche le nuvole raddrizzerò».

Hernán Huarache Mamani, scrittore indio, nel libro inti-
tolato *La profezia della curandera*, così scrive: «L'uomo che
comunica con la natura è un uomo che conosce la verità, che
comprende e che vive con maggiore semplicità. Lontana dai
concetti, dalle disquisizioni filosofiche, dai ragionamenti, la
natura è chiara, semplice e complessa allo stesso tempo»¹³.

Quando un giorno l'uomo avrà compreso tutto questo,
«arriverà la vita, la verità arriverà» come sostiene Salvatore
Toma, profeta dell'ecologismo in *La verità*, poesia che può
essere considerata il manifesto poetico e di vita del poeta can-
tore dell'amore e della vita.

E quali sarebbero le verità professate da Toma, sempre
destinate a essere insabbiate dal generale disincanto e dalla
visione fortemente utilitaristica e opportunistica della vita?

Un'autentica convivenza tra le persone, in perfetta sintonia
con gli altri elementi della Terra, improntata al rispetto per la
dignità di ogni essere, alla libertà di opinione, allo smasche-
ramento di ogni forma di ipocrisia, queste sono le verità tanto

¹³ H.H. MAMANI, *La profezia della curandera*, trad. it. di Barbara Caval-
lero, Piemme, Casale Monferrato 2013, p. 62.

agognate e cercate con rabbiosa e inquieta perseveranza da Toma.

E allora possiamo dire, in conclusione, che il significato autentico della ribellione in Toma consista nel tentativo di dare un senso all'assurdità della vita e di ingannare la morte, perennemente ostacolato, proprio come Sisifo, condannato dagli dèi per la sua sfrontata audacia a spingere un masso dalla base alla cima di un monte.

Quel masso che, secondo il mito, sarebbe poi rotolato nuovamente giù per poi essere spinto in su da questo personaggio della mitologia greca, per l'eternità, rappresenta per Toma l'impossibilità di sfidare gli archetipi di una coscienza collettiva incapace di comprenderlo.

IL PARADISO AZZURRO DI TOMA POETA

di Rocco Aldo Corina

Dopo aver letto l'introduzione di Valli ad *Ancora un anno* di Toma poeta, non rifugio da alcune per me ovvie considerazioni. Parlare di sogni fantastici è possibile quando non riguardano i tempi in cui sono realmente vissuti, quando campati in aria non sono e non realizzabili neanche. Non è perciò il caso di attribuire a Toma momenti di irrilevante elevazione mentale, è come calpestare la libertà nei giorni di quiete. «Infelice – dice Neruda – colui che non sa che strada prendere, del mare o della selva; infelice colui che rincasa e trova diviso il suo terreno, in quell'ora debole, in cui nessuno può ritrarsi, poiché le condanne del tempo sono uguali e infinite, cadute sopra l'indecisione o le angosce»¹. Chiaro?

Lui non sogna, vede, vede lontano e trova, e quale profeta dell'ecologismo, come Tina Cesari ben sostiene, scopre la vita che sarà. Non credo si tratti in Toma di «agonismo di realtà e di sogni contrapposti – come dice Valli – con da una parte l'ostile società degli uomini», questo sì lo vedo nel poeta, mentre «dall'altra l'opulenza del sogno». Quale sogno?, è realtà la sua, troppo forte e vera è «la purezza dell'io» che si libra «libero su paesaggi incontaminati, sfavillanti di improvvisi lucori, cullati da nenie dolcissime, irrorati da acque limpide come uno sguardo vergine e infantile»². Troppo forte per me il giudizio!,

¹ P. NERUDA, *Storia di acque, di boschi, di popoli*, a cura di Giuseppe Bellini, Nuova Accademia Editrice, Milano 1961, p. 66.

² D. VALLI, in SALVATORE TOMA, *Ancora un anno*, Capone Editore, Cavallino di Lecce 1981, p. 6.

e vero soprattutto, che non ha a che fare però con quel «surreale onirico» di cui dice Valli, che «assume di tanto in tanto le sembianze del fiabesco»³, ma col desiderio del poeta – mi permetto di aggiungere – di vedere cambiato il mondo nella realtà del suo semplice apparire. Non ha quindi fantasticato il Toma né ha sognato cose impossibili. La crudeltà della vita lo ha indotto a dire del sogno, «un brutto sogno ho fatto», «cru-dele» e «vero» – ha detto – sogno come realtà insomma fuori dal sogno, destinato pur nell'evidente sconvolgente dramma – con l'opera dell'uomo – alla sua inevitabile sconfitta.

Ogni bruttura che è intorno a noi è quindi nell'auspicio del poeta prossima alla fine sempre che l'uomo lo voglia. Facciamola entrare dunque la sua poesia, in mezzo ai boschi – come dice Apuleio – e «accanto al rivo», nelle scuole, nelle case, nelle piazze, insomma ne vale la pena ovunque. Perché in Toma il surreale non esiste – assolutamente no – né istintiva è la pietà di cui dice, ma spontanea – sentita – è la sua pietà, perché viva e vera. «L'istintiva pietà dell'uomo e del suo destino», come Valli sostiene, non è per niente dovuta a una sorta di non ragionata, insomma istintiva intuizione del poeta sulla negatività del mondo. No, Salvatore è il poeta della vita nella bellezza che solo un grande animo – il suo – animo aspro sicuramente e inquieto, coglie nelle brutture che gli sono intorno, del tutto inumane, onde renderle inefficaci nel loro approdo nel nulla, onde avvertir nel richiamo certa adesione dell'uomo al cambiamento. Le denunce si fanno per scuoter le menti e non per altro. E Toma a questo mirava, ad un rinnovato necessario possibile progresso. Fuori perciò da ogni istinto che ragion non detta, certezza dunque in lui di rivincita o di altro che possa giovare all'uomo.

³ Ivi, p. 7.

E a proposito di morte – del pensiero volto alla morte – che al poeta si vuol ingiustamente attribuire vedendolo nel desiderio di porre fine ai suoi giorni terreni, addirittura gli viene attribuito il suicidio (vedi *Canzoniere della morte* a cura di Maria Corti, p. V), diciamo subito di no a tutti gli estenuanti vigori che van susseguendosi di volta in volta in tal direzione non credo per menar fango – per partito preso – su figura indenne, (ma che così non è stata vista), consapevolmente al di là di certi orrendi e peccaminosi pensieri, fuori dalla logica quindi del Toma poeta, mai visionario – come qualcuno dice – ma realisticamente propenso ad aver ragione sui tempi a venire senza la pretesa di coglierli nella loro sovrumana essenza per meglio intenderli nella loro realtà quotidiana che auspica fuori da compromettenti mistificazioni inique, ciò nel suo io profondamente esplorato.

Parla di Dio, infatti, il poeta, del Dio che ama e tutto perdona. «Dio mi ama – dice – come la Morte». Per Maria Corti è una delega che «Dio concede alla Morte» per permettere «a Toma di contemplare con una certa nobiltà e complicità il proprio destino di suicida»⁴, «un'ombra mite che gli tocca dolcemente una spalla», «un dolce presagio»⁵ insomma. No, non è così, mi sconvolgono certe prese di posizione, Toma non muore suicida né si può pensare che abbia scritto per la morte – come la Corti sostiene – ma per la vita (non accetta, chiama distruttivo il giudizio dell'Editore Gabrieli su alcune sue poesie, lo cancella con un'enorme segnatura a forma di x, il che vuol dire che è fuori la sua mente dal meditato suicidio), anche se il tema

⁴ M. CORTI, *Canzoniere della morte*, Einaudi, Torino 1999, p. IX. «Non suicida» per Benedetta Maria Ala, vedi SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)* a cura di Luciano Pagano, Musicaos Editore, Neviano 2020.

⁵ *Ibidem*.

orrendo, la tenebra della morte continuamente lo assale come malefica ombra spettrale, volta a distruggere un'esistenza che nelle pagine del tempo trova conforto, speranza – se vogliamo – in una vita migliore.

«Un giorno/ sarò albero e radice/ sarò terra contesa.../ sarò cosa che cambia/ chissà cosa diventerò». Voglia di rivivere – quindi – in Toma, altro che voglia di morire nella sua mente, pronta a fantasticare – a volte – per evadere dal suo mondo circostante e per rendere più incisiva la voglia di rinascere non più nei travolgenti e indesiderati giorni. Perciò «non manca la denuncia della crudeltà degli umani, che non hanno nessuno scrupolo nei confronti degli animali e che sono capaci di privarli della loro libertà e ovviamente di ucciderli per cibarsi della loro carne; son queste delle atrocità dalle quali il poeta non riesce, in alcun modo, a distogliere il pensiero»⁶.

Secondo De Donno «non esiste alcun legame tra l'onirismo di Toma da un lato, e il surrealismo e l'orfismo dall'altro, in quanto queste correnti letterarie “presuppongono una qualche ispirazione simbolistica”, che non appartiene al poeta magliese»⁷ infatti. Toma «si serve del mondo del sogno per la ricchezza delle immagini che questo gli offre, e non per la ricerca di significati allucinatori o simbolici»⁸, nello stile, nel lessico e nelle figure subordinate alla «dimensione fiabesca del surreale»⁹. In questo mi trovo d'accordo, non vedendo anch'io in Toma dimensione alcuna di surreali espressioni artistiche, immagini per Valli «ridotte alla loro fondamentale valenza

⁶ ANNALUCIA CUDAZZO, in SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, cit., p. LXXVI.

⁷ B.M. ALA, in SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, cit., p. XXXIV.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. XXXV.

descrittiva»¹⁰. Ma no, è solo in Toma autenticità di intenti di natura spesso volta a dar consistenza alla realtà del suo essere inquieto ma propenso al bello a volte anche metafisico, se così si può dire.

Non posso perciò ammettere che in Toma «per vivere pienamente», veramente, ci sia voglia di «ribellarsi con ogni strumento possibile, [magari] attraverso la fuga nel sogno», per rivendicare «la propria originalità, oppure, *in extremis*, scegliendo paradossalmente la morte. In questo senso il suicidio, che per Toma è antropologicamente connaturato all'animo umano, non rappresenta un atto di rinuncia nei confronti dell'esistenza, ma una manifestazione estrema di libertà»¹¹. E siamo alle solite, se così fosse lo ammetterebbe come liberazione dell'uomo da questa vita fatta di tormentosi terribili momenti, ma poi si torna a dire che il poeta è solito affidarsi «alla funzione catartica della ribellione»¹², più che alla morte quindi, considerazione che accetto di più.

Per Francesco Aprile «quella di Toma è una poesia che tiene insieme vita e morte, natura e spirito, che intreccia gli opposti costruendo uno scontro apparente sulla pagina, lasciando alle parole il compito di veicolare la necessaria compenetrazione di questi elementi e la propedeuticità assunta dagli aspetti negativi verso quelli positivi»¹³. Non credo si possa parlare in Toma di due realtà in una, di vita e morte insieme, di un'ambivalente dicotomia di pensiero. Non ha senso far ricorso a facce con-

¹⁰ Cfr. D. VALLI, in SALVATORE TOMA, *Ancòra un anno*, cit., p. 7.

¹¹ Cfr. B.M. ALA, in SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, cit., p. XXXVII.

¹² *Ibidem*.

¹³ F. APRILE, *Toma poeta della vita*, articolo apparso in *Cultura Salentina* il 6 agosto 2019.

trapposte prediligendo l'una o l'altra secondo la necessità del momento. O l'una o l'altra – dunque – non più facce in una.

E poi il suicidio, perché il suicidio? L'avrebbe inteso – mi va di dire – come atto liberatorio dell'umanità dai mali, non però necessariamente eseguibile, tant'è che il poeta non morì suicida, è risaputo. Toma reclamava giustizia e uguaglianza in un mondo privo di contaminato ardore, non genuino nelle sue forme belle. E quale mezzo per arrivarci? Il suicidio, ma non inteso come gesto dissacrante per l'uomo, questo no, come aspirazione invece alla morte per una vita migliore, alla fine insomma dei mali terreni che Toma esprime servendosi di una transitoria allegoria non mistificatoria se pur essenziale esternazione di un'anima sofferente. Un poeta in fondo può dir tutto. Questo si sa.

Da gustare a mio parere quel pezzo di spontanea metamorfosi avvenuta in lui come «se il corpo/ martoriato non lo riguardasse/ quasi fosse naturale/ decomporsi alla luce/ cuocersi passivo/ ad altri mondi/ ad altre dimensioni». Aspirazione dell'uomo dunque alla metafisica bellezza che il poeta della vita riscopre in «un'aura di impalpabile sacralità», perché impalpabile?, «secondo la propria visione panteistica dell'esistenza» per Benedetta Maria Ala. «Una religione – per Valli – immanente all'uomo e alla natura, o meglio una religione dell'uomo e della natura tutta fondata sul sentimento di una purezza universale da salvare dagli attacchi devastatori di una società sempre più antiumana e antinaturale»¹⁴.

Margherite come gemme di primavera viaggiano purtroppo nel tempo come asprezza di sogni frantumati. Ma la vita arriverà, «arriverà la vita,/ arriverà», per Toma, poeta del progresso magnifico sulle orme dell'incontaminato sorriso, anche se per

¹⁴ D. VALLI, Introduzione ad *Ancora un anno*, cit., p. 9.

Maria Corti «il tema della morte accompagna il poeta per tutta la vita e si insinua qua e là sottilmente tra selvagge e surreali fantasie»¹⁵. Ma se m'affido al «vento leggero» che parla «con voci di foglie», vento che apre «i germogli» e li fa «trepidare» in primavera, vento che asciuga i panni, bianchi come visi di bambini, non posso per niente pensare a quell'infinito desiderio del poeta di morire che non c'è se guardo alla «morte» che auspica in fondo «serena» per lui con l'aiuto del vento, soffio leggero che non porta a inumani catastrofismi, se mai – come lui dice – a «dolcezza». Sì, è vero, il poeta parla continuamente della morte, ma come riflessione sull'esistenza e sulla possibilità di riaversi un giorno in un ambito dal sorriso generoso.

Meglio non assistere all'immane tragedia che toccherà all'umanità, è nel pensiero di Toma poeta amante della vita e non della morte se pur – non di rado – si esprima in maniera metaforica non volta però alla fine di una vita come necessità, ma come evasione, direi, in un campo di spighe, in una vita – quindi – che di morte non sa.

Toma non si rassegna alla realtà dei suoi giorni «devastata da un frenetico mutamento sociale e da una imperversante corruzione dei valori. La sfiducia verso l'umanità porta il poeta a un distacco spirituale dal degrado in cui versa il mondo circostante, contro il quale, tuttavia, non smette mai di scagliarsi, convinto che, soprattutto attraverso la difesa della propria libertà, si possa ancora ritornare a quella purezza autentica che era propria dell'uomo non civilizzato. Ribellarsi significa resistere e sfuggire al consumismo e all'omologazione culturale, non accettare passivamente la pseudo cultura di massa, non essere schiavi di un'ipocrisia divenuta oramai abituale: avere fede nelle proprie idee e non temere di essere se stessi sono

¹⁵ M. CORTI, *Canzoniere della morte*, cit., p. IX.

le esortazioni che, come un filo rosso, legano i componimenti scritti fra il 1977 e il 1982»¹⁶.

Perché «palazzi città auto ferrovie saranno dilanianti come antilopi»? Perché – dice Toma – «il leone che è in noi/ ruggerà in maniera mai sentita/ sbranando uomini e donne/ bambini invecchiati/ e vecchi arroganti/ malati di dominio»? Ma la pace arriverà, «arriverà la pace/ il silenzio mosso/ da un canto divino...» e più «non avremo bisogno di mangiare/ respireremo il vento/ aria neve gelsi/ il selvatico che è in noi/ prevarrà la verità/ arriverà», dice ancora. In *Ultima voce* è ciò come ultima sua verità. Respireremo «aria neve gelsi», è scritto, la purezza, il nitido, il meraviglioso, la dolce nuova vita¹⁷. Ci sarà il cambiamento – dunque – e sarà spontaneo, quando gli uomini capiranno che la bellezza è solo nelle forme belle per cui bisogna salvaguardarla e renderla efficace in ogni tempo nella sobrietà per il benessere nostro e degli altri.

«Non pensare alla morte/ in un giorno così riuscito/ di sole e di nostalgia/ ma pensa al domani/ che così incredibilmente risorgerà/ e non ti parrà vero./ Pensa agli animali/ al buio luminoso della campagna/ alla volpe/ felino di caccia e d'allegria/ e dormi con essa/ il conforto di un sonno animale». Pensa dunque a quel «buio luminoso» per riempirti di favole antiche, di agresti voglie lunari che sono nella vita, ma anche nell'amore. Infatti ama, sì ama, ti chiede il poeta, le creature terrene nella voglia di un cambiamento – per esse – auspicato col sapore di quei versi – giammai sibillini – che il cuor gli detta.

«Chi vale – dice Saffo – è bello sempre agli occhi di tutti». E Toma è un di quelli.

¹⁶ A. L. CUDAZZO, in SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, cit., p. LIX.

¹⁷ Cfr. R. A. CORINA, *Leggere nell'anima*, Pensa Editore, San Cesario di Lecce 2023, pp. 336-337.

«Su, lira divina, parlami;/ fai risuonare la tua voce»¹⁸, è ben «più dolce di una lira/ più d'oro dell'oro»¹⁹, «vieni a me anche ora, liberami da quest'ansia/ crudele»²⁰, dice Saffo.

Inebriarsi dinanzi a voce di donna quando nei campi della memoria invisibile sorsi di dolci stille sparge a guisa di delicata beltà come vele al vento quel timbro vocale, è come scovrir la quiete dall'alto piovuta quale possente gioia di armoniose lune nei pallidi canestri dell'oblio silenzioso anche di notte. È – insomma – come poggiar nella mente le garbate forme dell'umana creatura per averne diletto e gioir nell'ombra delle azzurre sirene. «Mi preoccupa perciò la vita quando incontro gallerie buie come di notte la tenebra, quando ancora sulle colline vedo piombare i coralli della sera»²¹. Forse per questo m'affascina del Toma quella «forza nascosta che distrugge – come Lucrezio dice – le cose umane», ma per riaverle nel gusto spasimante d'un sorriso non più gonfio di strali.

«Presto farà domani/ In quest'infinito/ preso d'orizzonte/ ci sveglierà lo sciacquo del mare/ carne che si appartiene/ Noi non ci parremo/ Dormiremo in sogno/ una tela di gabbiani/ come fossimo fumo in un cristallo». La grandiosità del verso appare qui vistosamente in Toma poeta maestro della bella forma. Chi lo può negare! Mi giunge di Apuleio – perciò adesso – un dire pietoso che conforta nella voglia di poggiarlo sulle tracciate orme del poeta “maledetto” – chiamato così dai più – ma che maledetto non fu mai. Lo comprendo leggendo Apuleio, per fortuna c'è lui, il poeta che insegna e come! Aiuta noi – da

¹⁸ SAFFO, *fr.* 118, trad. it., anche dei successivi frammenti, di Ilaria Dagnini.

¹⁹ *Fr.* 156.

²⁰ *Fr.* 1.

²¹ R. A. CORINA, *Il romanzo come vita. L'anima e le forme*, Bastogi, Foggia 2011, p. 64.

pagano qual è – a perseguire nei sogni tranquilli la pratica del risveglio poetico, ma per fini utili all'uomo. Sovrumano ottimismo e profonda quiete – quindi – nella pratica di Apuleio scrittore. E ciò si addice alla poesia del Toma? Certo sì, e lo vediamo nelle sorprendenti visioni dei magnifici versi (i suoi), sorridenti a volte, e intensi di pathos, versi che catturano perché pieni di stridente piacere per la vita, inanellati – come sono – ai gorgi dei fugaci assilli delle sconvolgenti passioni e delle lotte tormentose anch'esse visibili nello splendore del loro apparire quale messaggio di nuova vita per gli umani esseri della terra. Un po' di amore – quindi – per Toma, ne aveva bisogno e forse ancora ne ha.

Ma c'è Apuleio che avvolge nel perdono anche chi non conosce amore, inseguendo «una logica salvifica che si evolve in quest'antropomorfismo che viene infine rinnegato nell'accettazione di Dio vero Amore e Bellezza:

Vide Psiche “in mezzo al bosco, accanto al rivo, una bella casa fatta apposta da man divina per un re” e capi che poteva essere sua. Vuol dir questo che Dio salva le Sue creature rendendole consapevoli del bello vero che dev'essere liberamente accolto»²². Meglio l'amore dunque, sì meglio l'amore.

«Venite, uccelli pietosi», e qui il canto del poeta latino Ovidio assume nell'*Opera* sua immensa i caratteri avidi risoluti e succulenti di un cuore che «si angoscia, vacilla il suo straccio e si arrotola» al tempo che vola «come una vela vinta, timorosa»²³ per poi riaversi in un canto maestoso che sa di preghiera.

²² R. A. CORINA (a cura di), APULEIO, *Il Dio Socrate*, Bastogi, Foggia 1997, p. 7.

²³ P. NERUDA, *Storia di acque, di boschi, di popoli*, cit., p. 66.

Sì, «venite uccelli pietosi» «e picchiatevi con le ali il petto, e fate a pezzi le vostre piume e non i capelli avviliti per il lutto, e siano i vostri canti a farsi sentire e non le lunghe trombe».

Meglio l'amore, dunque, meglio la pace e non la guerra, l'odio, la vendetta. Amiamolo, quindi, il nostro poeta, il nostro Totò Toma, e diciamo di lui la verità, ne ha davvero bisogno.

Roberto Muci è categorico nel dire che il nostro poeta «ha scritto di un suo momento fantastico, in senso socio-psicologico; si è scontrato con le norme sociali più assurde, e se è riuscito a smascherarle sta al lettore dirlo. La sua narrazione ha dato un indirizzo ben preciso al modo di rappresentare le cose; è infatti espressione dei travagli che ognuno di noi ha, senza badare a falsi moralismi di rito»²⁴. Purtroppo «il linguaggio comune, specialmente quello provinciale, è pronto a tacciarlo di esibizionismo, di devianza, di atteggiamento, non sapendo quanta ipocrisia è risposta in questi giudizi»²⁵. Purtroppo «la società borghese sa solo etichettare, colpire, ferire, infangare ogni tentativo di natura espressiva.

Quante volte la realtà quotidiana ci ha messo di fronte a circostanze disumane, a ricatti, a condizionamenti di ogni tipo!»²⁶.

E «pensare che presto/ farà buio e la luna...», «con la luna è diverso», «quando viene» «ti piace» «spogliarti» e «pensare che il tuo corpo è lassù». Grande Toma! Sì, è gran maestro nel dipingere stati d'animo inquieti e anche serpeggianti carezze nei vasti effluvi amorosi sotto il «gran sole» e pur non trova «strano», il poeta, che «a nessuno» «venga voglia». Eppure vede

²⁴ R. MUCI, in SALVATORE TOMA, *Ad esempio una vacanza*, Gabrieli Editore, Roma 1972, p. 3. Per amor del vero dico che il nostro Roberto è stato il primo a scrivere su Toma.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

lei muoversi in «quel vento» che «indugia» sul suo «corpo» e lo «fa impazzire», «torcendosi in mille maniere» lei su «quelle stupide rocce».

Ma «ho voglia di farti piangere» e «a un tempo stesso di amarti», io, che «guardando nel vuoto t'incontro».

«Ci imbarcammo» una «sera», ahimè!, per vederti «dormire la notte fra le onde». «Ci tuffammo quella notte» con la «voglia di bere» «un po' d'acqua di mare» «giocando a chi pesca le alghe più belle». «Quella notte» «ti piaceva e ridevi» «anche se non ci stavi». «Avresti voluto/ dare un pugno al soffitto/ o farlo lì sulle stelle/ tanto la carne non ti resiste/ a star chiusa qui fra la pelle». Ma adesso «ti smagli», «ti stiri in mille modi», «fai arco su te stessa», «sbadigli» «finché esausta non cadi a ricevermi» e «accarezzarmi». Grande Toma!, dico ancora! Eros, direbbe Saffo, «ha sconvolto il mio cuore,/ come un vento che si abbatte sulle querce, sulla montagna»²⁷. «Hai dato sollievo al mio cuore arso dal desiderio»²⁸. Ah, la «luce» della «luna» «si spande» «sui campi fioriti», «la bella rugiada si versa», «fioriscono le rose» e «i fiori del meliloto»²⁹. E Toma, s'allontana dalla dolce Saffo? Credo di no, almeno nel sorriso di quell'anima che sogna amore nelle notti di fuoco: «Certo più tardi/ te ne verrai accanto/ a baciarmi la bocca e scaldarmi». «Mi farà bene sentirti vicina» e «abbracciarti», sì abbracciarti, pensando a te «sulla riva del mare/ a guardare per ore lontano/ senza dir nulla». Per «te far soffrire» «è solitudine in due».

Ma «tu ami la sera/ più di quanto io non l'adori./ L'attendi con calma/ certa che verrà». Ciò leggo in *Ad esempio una vacanza*. Grande poeta sei tu Toma!

²⁷ Fr. 47.

²⁸ Fr. 48.

²⁹ Fr. 96.

«Dopo la lettura di testi di scienze nuove [siamo negli anni della contestazione giovanile che per Muci non è un fatto delinquenziale, laddove – dice – ha prevalso la razionalità tutti l’hanno saputa cogliere, l’irrazionalità tutti l’abbiamo respinta”], come quelli di psicoanalisi, di sociologia, di antropologia culturale, i giovani, e non solo essi, hanno capito da cosa derivavano le loro ansie, le loro angosce, le loro crisi, e ne hanno dedotto la loro condizione di esseri manipolati da una falsa democrazia. La “fantasia” spesso ha prevalso, e un esempio di essa lo si trova nei versi di Salvatore Toma che, uscito da un certo stile di fare poesia, ha saputo sprigionare i sensi e i sentimenti più delicati»³⁰.

«La storia – sostiene Muci – continuerà ad andare avanti ancora così se non ci si deciderà a organizzarsi razionalmente, cioè se ognuno, nella sua minima libertà, responsabilizzandosi, non rifiuterà di vivere anche tra la paura e la morte»³¹.

Concepire dunque «questo autore come un cantore della morte è un’operazione rischiosa in quanto fuorviante, poiché alimenta il malinteso comune di vedere in Toma un poeta maledetto... i suoi versi mai intonano un inno nichilistico alla distruttrice della vita, bensì attribuiscono alla morte una funzione quasi ermeneutica nei confronti dell’esistenza del poeta, il quale nell’ora del sonno/morte accende «un lumino/ per non svegliare la vita», «per osservarla mentre è immobile e provare a comprenderla meglio»³². Insomma «per Toma «voler morire è voglia disperata di vivere».

³⁰ R. MUCI, in SALVATORE TOMA, *Ad esempio una vacanza*, cit., p. 3.

³¹ Ivi, pp. 3-4.

³² L. ANTONAZZO, in SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, cit., pp. LIV-LV; Cfr. anche DONATELLA NERI, *Nere carezze di Salvatore Toma*, Sudpuglia, n. 4, dicembre 1993.

Trovo però nella critica una dichiarazione che mi sorprende assai che non credo sia giusto attribuire a Toma: «Quanto sia arduo – leggo – il proposito di pervenire ad una precisa interpretazione dell’opera del T. e della sua personalità, è facile a constatarsi già da una prima lettura delle opere, che non consente un immediato ed agevole giudizio conclusivo, soprattutto per lo sconcerto, che crea nel lettore, l’affollarsi di motivi genuini e non genuini, la varietà e ricchezza dei motivi stessi, la fatica dell’autore di aderire ad alcuni modelli prediletti e la istintiva sua maniera di esprimersi con un dire che è prosa cantata, priva di nessi e talvolta di costrutti sintattici, quasi seguendo quel fluire illogico di pensieri non sempre ordinati nell’affastellamento della concezione spontanea»³³. Ma no, Toma non spontaneo!, fluire illogico il suo, quando mai?, prosa cantata e non poesia quindi – la sua – priva di nessi poi e altro che va ingiustamente – credo – attribuito all’Autore e poi il suo – quello di Toma – quale «prodotto di un folle sentire o di una alterazione alcolica». Ahimè!, se penso a Sartre allora cosa dovrei dire? E, a proposito di follia, non dice niente l’elogio di Erasmo? La vera poesia è quella che suscita emozioni, cantata o meno, anche priva di regole per essa stabilite o di costrutti vari può essere, che non han senso se poesia non è anima.

A tal proposito «la reazione di Verri – per Salvatore Colazzo – seppe trovare i toni dell’ironia, del sarcasmo anche, per difendere le qualità poetiche dell’amico, del cui talento era contentissimo. Il buon professore di Lettere rimase stordito da tanta reazione, rapidamente a Maglie si crearono due fazioni: pro e contro Toma. Mi pervenne notizia – sostiene Colazzo – che l’anziano professore voleva parlarmi... Mi manifestò tutta

³³ C. MICOLANO, in *Note di storia e cultura salentina*, a cura di Fernando Cezzi, Congedo Editore, Galatina 1993, p. 156.

la sua amarezza, non pensava di aver fatto – mi disse – col suo saggio uscito sull'Annuario, un cattivo servizio a Totò Toma.

Aveva soltanto voluto mostrare alcune pecche, che di certo derivavano dall'aver abbandonato gli studi.

Ad inseguire la poesia senza un'adeguata formazione – mi disse – si finisce col sopravvalutare il proprio ingegno. Ci vuole studio, ci vuole, disse con tono deciso»³⁴.

Quanti appunti nei riguardi del Toma poeta (etichettato, ahimè!, com'era nell'uso di qualche cattedratico saccente, con una semplice T. o soltanto con S.T.), il più delle volte non giustificati dalla serenità del linguaggio se si pensa alla sua poetica detta «priva di nessi» e addirittura «di costrutti sintattici». Ci sia almeno un critico – non posso a questo punto non dirlo – portato a dar disappunto al Carducci quando con grand'enfasi espressiva sostiene di saper, dice: «leggere di greco e di latino» senza badare agli errori presenti nel verso.

«Un grande poeta – è Toma che parla – si riconosce anche/ dalla vita che fa/ da come si veste/ e non dagli errori/ che produce». E poi Toma è il poeta che vuole godersi della vita «ogni momento/ piuttosto che avere alla fine/ la fregatura di un monumento». Ironia?, non credo, semplice desiderio di semplice poeta, semplice uomo!

«Vorrei nascere vecchio/ e morire bambino», dice il poeta, con tanta esperienza da non poter mai sbagliare nel corso della vita onde giungere al traguardo dei giorni con animo puro. Stupenda immagine dai colori sovrumani se l'innocenza del bambino è nella purezza dei cieli. Bravo Salvatore, un verso – il tuo – che coglie nel profondo il valore della vita purtroppo – lo denunci più volte – rovinata dalle brutture degli uomini, dalle

³⁴ Cfr. S. COLAZZO, *Quando Verri difese su "Titavillus" Totò Toma*, in *fondoverri.blogspot.it*.

nostre brutture insomma e per questo dovremmo tutti dolercene e chiederti scusa. Universo immenso – il tuo – che capovolge, anzi immerge nel suo seno – per sconfiggerlo – il male del mondo significando l'amore per il mondo.

Dico allora che Toma è il poeta dell'amore, di quello incontaminato e puro, stando alla sublimità del verso preso in esame. Addirittura in un punto – questo intendo – dice che un dì daremo conto a qualcuno della carne mangiata ingiustamente. Trovo nella critica su lui fatta – ma non credo sia così per quell'andirivieni di non plausibili battute qui costruite – che «ancora una volta nel bel mezzo del sogno la realtà – in Toma – vanifica il sogno, così come nel bel mezzo della realtà fiorisce il sogno da fresca scaturigine. La donna per il T. è una vera tiranna della sua anima: in tanti luoghi e occasioni la sogna, la immagina, la contempla, la concupisce, la possiede selvaggiamente. Se la vede spuntare accanto nei momenti di felicità, di sconforto, di abbandono nella obliosa solitudine della natura, nel mondo denso di uomini folli, nel regno di fiaba a volte immaginato, talora con elementi in sé contrastanti»³⁵.

«Il Tevere scorreva silenzioso», «tutto appariva di fiaba/, tu mi seguivi a distanza/ sbadigliando silenziosa».

Ma «mi fuggivi/ sul filo di un lontano tramonto», «e ridevi/ riversa indietro la testa» «illuminata dalle prime stelle». Questo è il Toma poeta, il poeta dell'anima – come spesso dico anche di altri – che non sopportava ingiustizie e soprusi, l'indifferenza dei cittadini magliesi anche nei suoi riguardi, questa è la buona poesia salvifica se vista negli aspetti – del resto chiari – che invogliano al proficuo cambiamento della vita.

Invece per Micolano è «poeta che non trova una collocazione precisa nelle pur numerose correnti letterarie [perché

³⁵ C. MICOLANO, in *Note di storia e cultura salentina*, cit., p. 169.

dovrebbe trovarla?, l'originalità non è da preferire?], presentando connotazioni esclusive quasi e naturalmente suscettibili di ammirazione», quindi di positivo?, non capisco bene.

Non escluderebbe, il Micolano, «attraverso il Foscolo o il D'Annunzio, un certo accostamento del T. ad Autori come Catullo, Asclepiade, Leonida ed altri ancora». Positivo giudizio, dunque? Credo di sì. Ma come non si dovrebbe?

«Hai tu visto le foglie rugiadose», come non si dovrebbe dinanzi a tale descrittiva bellezza del verso? Micolano ha esaminato la poesia del Toma parola per parola – mi va di dire – con sue naturali concezioni sul poeta non sempre però attendibili, non del tutto volutamente proteso – anzi per niente – ad elogiarne i contenuti e neanche lo stile che raramente contempla nella bellezza e nell'incanto in esso racchiuso. Si tratta però di 45 fitte pagine dedicate a Toma ed è tanto se scritte in un'onda, diciamo così, del tutto rigoristica, almeno inizialmente non propensa – perseverando nel dubbio – a darne validità, se anche si tien conto degli attacchi iniziali.

Per Micolano c'è qualcosa di Baudelaire in Toma: «A ben considerare, la voluttà quasi del Baudelaire di degradarsi, di infrangersi, di gustare il suo dolore, come a cercare in esso “una garanzia di salvezza”, il disincanto di chi si scopre come “una stonatura nella divina sinfonia dell'universo” e poi il senso del “*Taedium vitae*”, e il rifugio nella natura e l'amore della “Bellezza suprema”; l'aspirazione all'infinito e all'armonia del mondo, il sollievo dell'arte e della poesia, la crudezza delle macabre visioni della morte, a cui aspira l'animo di chi è voglioso di infinito, cioè, della vera vita... sono tutti elementi che, pur con i limiti dovuti, si potrebbero in qualche modo rintracciare nel T.»³⁶.

³⁶ Ivi, p. 175.

E ancora «in un affollato disordine di motivi [più che disordine trovo in Toma continuo disappunto a motivi di varia natura nel contesto di una vita o di vite mal vissute dall'uomo], in cui sembra di ritrovare angoscia ed esaltazione in strano connubio, evocante un complesso mondo onirico-immaginoso, sfilano in rapido alternarsi davanti ai nostri occhi, favolosi paesaggi, evocazioni affascinanti, cieli avvolti “di una luce strana/ d'altri pianeti”, “intonacati” da “nuvole verdi”, castelli e castellani, uccelli, che si librano leggeri sul mondo umano smarrito, e poi solitarie radure, dove è bello passeggiare, come di notte è bello andare per le vie del paese deserto o all'imbrunire sul “bagno-asciuga”, ad evocare balene, che “squarciavano il mare/ impetuose veloci come spirali di luce”»³⁷.

Eppure il poeta «invoca tante volte la morte con apparente sfida e sicurezza, ma la vita torna sempre a lusingarlo, perché la rinnovata rinuncia ad essa è il sintomo più significativo di come la ami. Eppure la vita per il poeta, allo stato presente, è un inferno: una angoscia infinita lo assale, se il pensiero si ferma a considerare la sua condizione di uomo che non ha più la possibilità di capire gli altri (o di accettare l'agire) e di essere capito, soprattutto se poi si ritrova solo a difendere la vita, la natura ancora, contro la quale sembra che tutti come assassini si avventino»³⁸. «La vita presente è per il poeta, dunque, inaccettabile ed egli, come forse ha tentato altre volte, non può né è più in grado di alimentarla dei suoi sogni meravigliosi, per ricrearsi tutta per sé una sua luminosa realtà, sia pure artificialmente»³⁹.

Meglio sarebbe allora la morte? No. Neanche. «Amare la vita per il T. significa quasi arrivare ad odiarla [o si odia o

³⁷ Ivi, p. 190.

³⁸ Ivi, p. 195-196.

³⁹ Ivi, p. 196.

non si odia, non condivido l'affermazione]: è il noto concetto dell'amore-odio per qualcosa, che porta di conseguenza al cruccio, al rifiuto di ciò stesso che si ama, quindi, quasi per contrasto, quasi [ancora quasi!] all'amore del contrario, ossia della morte»⁴⁰. No, non è così, perché con la propria morte il poeta non avrebbe risolto i problemi della vita degli altri e del mondo. «Io sono vita – dice – vita libera», «gioia di esistere». Infatti non muore suicida, ed è la dimostrazione di quel che gli stava a cuore, continuare a vivere nel tentativo di portare ancora un po' di sollievo al mondo con i suoi continui sospirosi affanni, con le sue denunce non ascoltate. Vedeva il poeta «solo noie/ rumori dolori/ incredibili cose/ disonestà infamie». Il vero amor per gli altri con la morte sarebbe venuto meno e non pensava affatto – il poeta – di rinunciare a quel rinnovamento che vedeva, scorgeva nel sogno come prossima realtà per la vita, per il mondo. Non muore suicida, Toma non muore suicida, è bene che si sappia.

«L'ora più bella del mondo/ l'ora magica/ è trovarsi in campagna/ il 25 dicembre alle ore 13!/ non si incontra nessuno./ L'aria è allegra/ luminosa e freschissima/ le allodole sfidano il sole/ fringuelli si bagnano/ nelle rare pozzanghere». «Gli uomini mi sembrano allucinazioni/ brutte fiabe/ deliranti utopie/ ora che nelle loro tane/ mangiano a lungo». «Non sanno che io qui li sto pensando».

Il 25 dicembre vedo come sinonimo di vera vita. Negli uomini che mangiano trovo l'indifferenza verso chi non ha per sedersi a tavola. Il poeta li osserva pensieroso, li pensa in un mondo migliore, ma loro non cambiano, nulla cambia nel mondo, aiutare la vita per il poeta è cosa impossibile.

«Oh sogni fughe rinunce/ brividi esplosioni morte/ alcool degli spettri argentati/ disperate vele a ritroso nella memoria/

⁴⁰ Ivi, p. 194.

fame di vivere». Un Rimbaud qui nella autentica voglia di continuare nell'asprezza della vita.

Altro tema che Toma «ha messo alla luce con grande sensibilità e che solo recentemente è stato rimesso in discussione è quello dello sterminio delle popolazioni indigene ad opera dei colonizzatori di cui una responsabilità grave è da attribuire alla Chiesa cattolica. Difficilmente potremo cancellare dalla nostra mente la recente immagine di papa Francesco che al termine dell'incontro coi nativi canadesi si è fatto mettere il copricapo indiano pronunciando la celebre frase: "Chiedo perdono per i modi in cui molti cristiani hanno sostenuto la mentalità colonizzatrice delle potenze che hanno oppresso i popoli indigeni"»⁴¹.

E «cosa dire della conosciuta crociata contro la caccia e i maltrattamenti agli animali?... I cacciatori sono definiti anche "balordi assassini" mentre lui preferisce andare sulle dune degli Alimini ad ammirare il volo delle aquile che vengono dall'Albania le quali, a causa dei forti venti, sbandano e cambiano la propria rotta avvicinandosi alle nostre coste. I cani, poi, sono tra gli animali che più ama e sono conosciuti aneddoti che raccontano come lasciasse liberi i cani legati dai padroni che risiedevano nei poderi vicini alla località denominata Ciancole, a Maglie, dove egli andava a scrivere poesie sulla sua amata quercia»⁴².

Un Virgilio anche qui s'affaccia nel profumo dei campi nei fitti pensieri che coinvolgono e avvolgono il poeta latino nell'amata solitudine onde «dare un'occhiata alle nostre deformità», direbbe Rimbaud. «Ah! risalire alla vita!», dunque, ov'è «que-

⁴¹ T. CESARI, in ROCCO ALDO CORINA, *Leggere nell'anima*, cit., pp. 391-392.

⁴² Ivi, p. 386.

sto veleno, questo bacio mille volte maledetto! La mia debolezza, la crudeltà del mondo!»⁴³.

In «Cultura Salentina», Tina Cesari sottolinea «l'umanitarismo del poeta» «ben espresso – come dice – nei suoi pensieri»: «In diciannove anni di vita ho commesso diciannove secoli di errori. Ciò di cui non mi pento è di aver amato gli uomini invano». Questo vuol dire che l'amore ha sempre ragione sull'odio pur quando – al momento – i risultati sembrano essere di opposta natura.

«Arriverà la vita», dice il poeta, «arriveranno le grandi cime/ mosse dal vento», «arriverà» «l'azzurro dei fiumi», «arriverà» «la neve», «arriveranno» «i giorni senza peccato». Anche «la primavera» «arriverà» «coi suoi fiocchi rosa», «arriverà la gioia di vivere». Parole per niente sibilline, di uguaglianza tra i popoli, di fratellanza insomma, significativa di pace. È il testamento di Toma poeta, il suo paradiso azzurro.

Ad Antonio Verri non piacque però quel dire di Claudio, non piacque per niente. Si sentì offeso il Verri per le variegate accuse volte a un'anima non capita dalla critica di quei tempi, che molto ha dato alla poesia, oltretutto autentica nel suo vero, nei principi educativi evidenti nell'opera. Ma la morte tanto decantata? Meglio la morte – per Toma – che vivere in un mondo strano, guidato da menti non sostenute dalla pratica dei sani voleri.

«Questi Santi Maestri che hanno sempre esami da far fare, questi illuminati, socratici Santi Maestri che hanno i mutandoni lunghi e le idee corte, che hanno da sempre fatto scempio e dei “precoci discepoli” e dei discepoli “normali”, questi maestri – dice il Verri – che sono sempre così sicuri “nell'esprimersi”,

⁴³ ARTUR RIMBAUD, *La stella piange*, trad. it. di Diana Grange Fiori, Mondadori, Milano 2007, p. 32.

senza fare mai un “errore di lingua”, in realtà sostenitori e diffusori sani di una lingua morta, morta quasi come la loro fortuna e il loro odore e i loro desideri... uno di questi Santi Maestri ha prodotto un cosiddetto saggio su Salvatore Toma poeta».

«Egregio prof., lo lasci stare, lo lasci stare in pace! È un poeta». Ma «lei che ne sa della poesia, dei poeti, della vertigine, dell'avventura, della rabbia, della volontà di mangiarsi il mondo? Che cosa ne sa lei, così ben chiuso nel suo cappotto... che ne sa lei del valore di termini come “deriva”, “disarmo”, “sirena”, “fiaba”, “vino”, “animali fantastici”, “levrieri”?»⁴⁴.

«Egregio prof., ci dica, ma lei Totò Toma quanto lo ha odiato in vita?»⁴⁵.

E altro disse il Verri che «don Chisciotte del Pernacchio» divenne per Mario (fratello di Claudio) per quelle per lui esternazioni rivoltose. E ancora leggo, questo leggo tra l'altro – in difesa del fratello: «Tu, grottesco truculento/ Draghignazzo d'un Chisciotte,/ hai raschiato il tuo barile/ di melensa supponenza,/ di barbarica violenza». «Anzi al vostro ottuso omaggio,/ alla vostra salmodia/ preferisco questo saggio/ che propone onestamente/ solo quello ch'egli sente/ senza sciocca piaggeria». E «se qualcosa gli è sfuggito, va comunque rispettato./ E qual è quel luminare/ che riesce ad esplorare/ veramente fino in fondo/ del poeta tutto il mondo?».

Ma c'è dell'altro – oltre a quel del Verri – a favore di Totò Toma, addirittura una lettera dettata dall'aldilà (immaginaria naturalmente) a Verofilo D'Amanzo «nella prima notte di primavera del 1993», come si legge in *Scritture*.

«Avevo chiesto ufficialmente e per giunta in poesia “quando sarò morto... per favore non dite niente”. “Io sono morto per la

⁴⁴ Cfr. ANTONIO VERRI, in *Scritture*, Maglie marzo 1993, p. 10.

⁴⁵ *Ibidem*.

vostra presenza”. Io l’avevo detto: “anche da morto/ io sarò un ribelle/ giacché non c’è altro modo/ oltre la morte/ di curare la noia dei soprusi/ le bruttezze le violenze”.

Ma egli, illuminato dalla cristiana dottrina, non può non nutrire il profondo sentimento della doppia natura nell’uomo, l’una caduca, l’altra immortale, e della divisione fra due mondi, quello dei sensi e quello dell’anima; e che perciò la forma organica della poesia dev’essere di necessità la fisionomia espressiva di quanto succede nell’abisso del nostro cuore, nel quale non regnano che idee di disunione, di cose fra loro opposte, che si dispiegano talora in accenti poetici in crude dissonanze».

«Non state a riesumarmi [dunque]/ con la forza delle vostre incertezze./ Non state ad inventarvi/ fandonie psicologiche/ sul mio conto/ o crisi esistenziali/ da manie di persecuzione/ per motivi di comodo e di non colpevolezza./ Ci rivedremo/ ci rivedremo senz’altro e ne riparleremo».

Il 17 marzo del 1978 il gran poeta moriva all’età di 36 anni.

Non voleva essere riesumato ma così non fu.

Pino Refolo, molto chiaro nel dirne i motivi, riporta in *Scritture*, nel marzo 1993, stralci del saggio del Micolano su Toma: «S.T., appena ventenne, mi fece omaggio di un volumetto di versi: è la raccolta intitolata *Poesie*... Non era l’omaggio forse disinteressato, poiché il T. si presentava quell’anno a sostenere gli esami di idoneità di seconda in terza liceale nella sua scuola... Dopo una rapida lettura delle poesie, tentai di frenare, almeno per il momento, le velleità artistiche del giovane...». Questo incipit – per Refolo – «è indice sicuro che chi scrive deve aver capito poco, anzi niente, di Toma uomo, figuriamoci del Toma poeta.

Ma la curiosità ti spinge ad andare avanti e, continuando la lettura, comincia ad insinuarsi il sospetto che il saggio sia nato soprattutto per dimostrare una tesi. Una tesi che ancora non è

chiara, ma che già si intravede quando Micolano, dopo aver citato gli scritti su Salvatore Toma di De Donno e di Valli, passa ad analizzare il saggio su Oreste Macrì *Naturalismo fiabesco e selvaggio di Salvatore Toma*, pubblicato sul numero 63-64 de “L’Albero”.

Micolano non è d’accordo col Macrì e dissente totalmente dal critico.

A Macrì, egli contesta di cercare rapporti precisi tra il Toma e i simbolisti del Novecento, “in quanto la tradizione simbolista si appaga alquanto della ricercata musicalità, che nel T. è rilevabile solo a livello inconscio e spontaneo”. E poi, «per quanto riguarda la spontaneità del Toma... ci soffermiamo soprattutto – sostiene Refolo – sulla perplessità che procura al saggista l’ammissione (del Macrì) che il “naturalismo” del Toma sia “selvaggio perché umano”, naturalismo per il quale a volte non riesce a varcare quel piccolo mondo paesano, in cui si trova soffocato, se non sognando o condannando, allo stesso modo di un essere selvatico chiuso in un sacco, che scalcia per liberarsi”. Addirittura questo sarebbe il Toma? Per Refolo si tratterebbe invece di impegno civile del poeta «volto a difesa delle creature veramente più deboli... scambiato per rancore paesano per l’uomo». «A chi avrebbe dovuto partecipare la propria indulgenza Toma? A quali uomini? Ai cacciatori forse, che a Micolano premono particolarmente, considerato che li evidenzia tre o quattro volte e in situazioni diverse, in tutto il saggio. Ma se così è, ognuno di noi, senza bisogno di scrivere cinquanta pagine, può benissimo stabilire – è il parere di Refolo – dove sta il selvaggio: in Toma o nel cacciatore?»

E poi altre compromettenti esternazioni del Micolano: in Toma «una certa difficoltà di esprimersi, che talvolta gli impedisce di evidenziare con chiarezza le cose concepite e fa il suo dire nervoso, il lessico approssimativo, certi attributi e termini

impropri». E «Toma – per Refolo – è servito: un bel quadro e ci rivediamo a settembre». Ma per Pino «è completamente sconosciuta» al Micolano «la cultura di un artista, di un poeta, che è qualcosa di diverso, è vita» infatti che riempie di sospirato desiderio di bellezza antica le menti di chi fa poesia. «L'analisi storica divien perciò obiettiva nel risveglio di chi scrive nella volontà di mirar nell'anima vera bellezza per crear nuova bellezza da dare per amore al mondo, in fondo a chi finisce nell'assurdo desiderio d'una vita dispendiosa e rovinosa – per colpa di chi pretende di istruir la gente con verità arbitrariamente sicuramente camuffate – per fargli gustar la gioia e assaporar nel vero amor finalmente la vita»⁴⁶.

La «Causa buona di tutte le cose si può esprimere con molte parole e con poche, ma anche con l'assoluta assenza di parole; infatti, per esprimerla non esiste né parola, né intelligenza, perché essa si trova sopra ogni sostanza al di là di tutte le cose, e si rivela realmente e senza alcun ostacolo solo a coloro i quali trascendono tutte le cose, sia quelle impure che quelle pure, e giungono in cima alla salita di tutte le sacre vette, e si lasciano alle spalle tutte le luci divine e i suoni e i discorsi celesti, e si immergono nell'oscurità dove risiede, come afferma la *Scrittura*, Colui che è al di là di tutto»⁴⁷. Dionigi Areopagita questo sostenne per giungere al concetto di teologia negativa secondo cui Dio è al di là di ogni determinazione concettuale. Tale logica culmina nel mistico silenzio non per dire che la realtà nulla ha a che vedere con lo spirito, ma per significare lo spirito nel vero suo essere, nel suo muoversi insomma verso la vita che mai avrà fine. Resta perciò, uomo, in quel «fulgore che ti

⁴⁶ Cfr. R. A. CORINA, *L'Etica del Saggio*, Bastogi, Foggia 1999, p. 109.

⁴⁷ M. SPINETTI, *Dio esiste? Le risposte dei filosofi*, il Melangolo, Genova 2012, p. 31.

abbaglia», dice Agostino, per vivere nella purezza nelle meraviglie del mondo che hai dintorno. «Se alle montagne narrassi il mio soffrire sui pendii non crescerebbero più fiori», ma «questo fuoco mi brucia»⁴⁸. Si ravvisa qui un'espressione di dolore, certamente di chi cerca la pace e l'amore, la gioia della vita. È il caso di Toma?

Ma, perché, mi domando, si domanda il poeta, non è sempre amore per tutti? C'è chi dice, e forse è vero, che «neppure quando l'uomo è malato, il cielo abbandona la sua opera, neppure quando muore: c'è un Dio allora che lo accompagna nell'aldilà e che soccorre i morti, li porta al riposo e guida le anime»⁴⁹. Forse per questo un dì pensai anch'io alla felicità possibile anche su questa terra e mi ricordai di Epicuro per il quale «non si può vivere felici senza saggezza, onestà e giustizia, né vivere saggiamente, onestamente e con giustizia senza vivere felici; chi non possiede tutto ciò – disse – non può vivere felice»⁵⁰, e forse è vero. «Il peso di una carezza può essere un segno d'alba», ma potrebbe venire «il sonno a trascorrere il giorno e la notte». Alda Merini si fa portavoce di ciò anche pensando – forse – alla «durezza di un crudo giudizio in grado di sconvolgere animi e schiere di popoli giusti in questo mondo spesso crudele coi più, ma non sempre prevale l'amarezza se è vero che l'amore può tutto. Basta affidarsi ai suoi poteri e sperare nel bene»⁵¹.

⁴⁸ L. SCHRADER (a cura di), *Canti d'amore e di libertà del popolo Kurdo*, Newton, Roma 1993, p. 17.

⁴⁹ Cfr. PLUTARCO, *Sull'amore*, a cura di E. M. Gigliozzi, Newton, Roma 1994, p. 47.

⁵⁰ EPICURO, *Massime e aforismi*, tard. it. di A. Liori, Newton, Roma 1993, p. 19.

⁵¹ R. A. CORINA, in *Poesia e non Poesia*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce 2017, p. 74.

Ma veniamo adesso al saggio di Oreste Macrì. Il naturalismo di Toma – dice – è «selvaggio perché umano, innocente perché puro nella conseguente meditazione sull'uomo e sul suo destino tra vita e morte». In due righe il Macrì esprime l'anima del Toma poeta volta a magnificare coi versi l'umanità sofferente, col sorriso nascosto di chi ama e a volte non dice di amare, di chi ama e spera in un domani migliore. L'incertezza che ciò avvenga lo invade e spera – nonostante tutto – in un sollievo pur piccolo almeno a favore della gente in particolar modo bisognosa. È come lo vedo io il nostro poeta nelle lacrime assorto, inascoltato, da alcuni deriso, purtroppo. Ma la vita arriverà, «arriverà la vita», sì «arriverà», dice Toma.

«Quando l'anima è fanciulla dice la verità, per cui poesia – anche quella di Toma – è verità, prima di tutto verità, verità che a volte ha l'aspetto della veggenza, avverte la catastrofe, parla di un mondo che va alla rovina. Perché “il leone che è in noi/ ruggirà in maniera mai sentita/ sbranando uomini e donne/ bambini”, dice il poeta. Ma “arriverà la pace/ il silenzio mosso/ da un incanto divino”»⁵², dice ancora. È l'augurio d'un poeta per Macrì volto «come una belva a difendere la purezza del pianeta» dai suoi «assassini».

Per Macrì «quadretto di genere, quasi macchiaiolo, ma non crepuscolare, è *La madre*. Alcune parti deboli, altre ovvie». «Donna innamorata» lei «con la quale il poeta convive familiarmente», «dolce condiscendente premurosa» «sincera e seria», «perciò io so bene/ quando farà sul serio./ Quando mi vorrà sempre con sé/ non ci saranno pianti».

«La morte» è vista da Macrì in Toma, come «misura e garanzia della vita, giacché l'immortalità è quantitativa, lo scioglimento della poesia nella vera realtà: “Vorrei essere immortale/

⁵² Cfr. R. A.. CORINA, *Leggere nell'anima*, cit., p. 336.

per un certo numero di anni/ sapere già la sera/ se al mattino sarò vivo”. In termini esistenzialistici heideggeriani, il modello del Dasein, dell’Esserci, è lo stesso *a priori* della natura vergine e selvaggia, in particolare marina, delle balene e degli squali, terribile e innocente, quindi acrona o tipica. Toma la esprime metaforicamente (in senso reale) col semantema di *morte* conguagliata col *nulla*, coincidendo quella singola dimora vitale marina sterminata con la “parzialità del mondo”. Insomma – per Macri – «nell’Esserci si identificano la fatalità dell’essere-gettato (passato), del progetto (futuro) e del significato totale del discorso poetico (presente della scrittura). Né l’Essere differisce dall’Esserci: “cercare l’esaltante nullità dei morti, non posso credere/ che i vivi siano carne/ capace di tramontare/ perciò è un sogno./ La vita ancora dura/ assurda consistenza/ un brutto sogno irreali/ ma così crudele così vero/ che tanta è la voglia/ di morire,/ può succedere anche, di sentirsi immortali/ questa voglia ostinata/ di durare di vivere/ è forse la memoria/ un inferno legittimo/ un rimorso eterno/ vivo ed essenziale” è lo schema primario, metafisico della sorpresa-terrore dello scandalo della morte, del corpo transeunte, da salvare solo come “corpo vuoto” o “morto” nell’assenza oceanica».

Pertanto, «la massima autenticità dell’Esserci nello spazio vitale oceanico si manifesta nel “suicidio” come atto paradossale di affermazione di vita, esso stesso irreali come deve essere al fine di testimoniare la realtà dell’unica vita, nella quale non c’è posto per la morte e per i morti». Filosofia dell’esistenza – dunque – la poesia di Toma, poesia filosofia nella volontà dell’anima di creare bellezza, dell’anima come puro pensiero, facoltà spirituale dell’indivisibile umano pensiero. È il motivo per cui non ci può essere poesia se non nella spiritualità dell’essere che la esprime quale tangibile evidente certezza dell’esistente invisibile spirito del bello, che, «oggettivando amore,

vive – come pensiero – nei poteri dell'anima creatrice»⁵³ che fa del poeta un essere vagante in uno spazio indefinito, pronto a meditare sulla vera esistenza che con il corpo non ha sempre a che fare ma con l'eterna spiritualità sì, pur negandola. Vedo in lui la conoscenza di una vita non eterna ma da ritrovare in un campo di metafisica bellezza, sì.

Secondo Macrì, «procede il poeta per tesi e antitesi giustapposte, comprese le sintesi, più rare (segno di minor poesia). Gli è che la mente egemonica del poeta si consuma nell'azione verbale, e non c'è tempo, non una fessura (sarebbe segno di minore poesia). Le tesi le antitesi le sintesi, sono dei possibili vitali, dei conati in senso vichiano, i quali esprimono in quanto coesistono.

Così, in Toma, l'affermazione vitale, lo strazio esistenziale, il suicidio, gli esemplari della natura vergine e selvaggia, l'amore fisico e la pura anima, la rivolta e la rassegnazione, il contrappunto di incontaminato e contaminato, ed altri impulsi e forme dalla e della natura materna e provvidenziale, inumane e tradita, convivono in unità poematica organica. Valga l'esempio del dittico, della "caliope" e del "vecchio matto". Nella "caliope", sorta di usignolo esotico, la più elegante letizia del femminile della natura, si proietta e si traveste il desiderio-goccia-di-rugiada, di un "altro giorno". Poesia pura oggettiva, assai rara ai nostri tempi: "L'alba vitrea avvolgeva/ celeste la brughiera/ il sole accennava a resistere/ quando nell'assoluto silenzio/ una caliope farfalleggiò/ sui primi risvegli sui capolini/ variegati delle lucertole./ Una sete fortissima/ impazziva la sua gola/ perseguitava la goccia di rugiada/ solo una conca d'acqua piovana/

⁵³ Cfr. R.A.. CORINA, *Progetto didattico-educativo per le Scuole di ogni ordine e grado e le Università*, in *Leggere nell'anima*, cit., p. 374.

l'appagò/ e bevve con sete d'aquila/ l'occhio allora riprese luce/
e il prospetto allegro del corpo/ esibì"». Bello, vero?

Vidi io in Toma – poco fa lo dissi – una filosofia dell'esistenza, della vita insomma in quanto si fonda – la sua poesia – sui principi dell'esperienza che chiamerei filosofia pura quando trae la sua interiorità espressiva da principi a priori. E siamo nel campo della conoscenza razionale supportata dalla logica in quanto ricorre a determinate facoltà intellettive che in Kant riguardano la natura come oggetto dell'esperienza, la filosofia morale in questo caso. Che Kant miri al bene – si tenga conto delle leggi secondo le quali tutto avviene e tutto deve avvenire – è risaputo. «Ma perché questo sia possibile, bisogna che la volontà, di cui pur l'uomo si serve, non sia soltanto dell'uomo esteriore, dell'uomo psicologico, bisogna che sia qualcosa di appartenente all'in sé come tale, bisogna insomma che ci sia una volontà in sé, della quale è oggetto il bene»⁵⁴. È proprio vero: «Quando nell'assoluto silenzio/ una calliope farfalleggiò... una conca d'acqua piovana/ l'appagò/ e bevve con sete d'aquila». Ci dicono qualcosa questi versi?

Devo dire che la poesia del Toma mi induce a meditare alquanto.

«Che io possa esser ricco di bontà», sostiene Coluccio Salutati, e «che possa vivere in modo da giovare all'umana società con l'esempio e con le opere». Un viaggio a ritroso, quindi, il mio, che il poeta della vita mi suggerisce di fare. «All'uomo buono – dice il Bruni – diritta e libera si apre la via della felicità. Egli solo non si inganna, né sbaglia. Egli solo vive bene, e al contrario fa il malvagio».

⁵⁴ E. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, trad. it. di P. Carabellese, Sansoni, Firenze 1936, p. VII.

Ma c'è il Cusano che devo pur citare, colui che rifiuta la *retorica* e la *disputatio* per far uso dei metodi «nella loro valenza analogico-allusiva. Il tipo di conoscenza connesso a questo metodo viene denominato dal nostro filosofo *docta ignorantia*, dove l'aggettivo corregge il sostantivo in maniera essenziale»⁵⁵. Si tratta di docta ignoranza anche in Toma, quando in modo tutto suo esprime concetti apparentemente discordanti nel loro aspetto privo – secondo alcuni – di elementi che danno allo stile meraviglia e bellezza? Il fatto è che la poesia del Toma è buona e quando è buona può tutto. Lo dice Oscar Wilde: «Se noi non avessimo amato,/ chi sa se quel narciso avrebbe attratto l'ape/ nel suo grembo dorato,/ se quella pianta di rose avrebbe ornato/ di lampade rosse i suoi rami!/ Io credo non spunterebbe una foglia/ in primavera, non fosse per le labbra degli amanti/ che baciano. Non fosse per le labbra dei poeti/ che cantano»⁵⁶.

«Greggi, armenti, uomini e fiere di ciascun tipo/ ricevono da Dio il respiro per vivere», dice Virgilio, perché «tutto in cielo fra le stelle vola/ nell'eterna vita».

Per Claudia De Lorentiis «non uno studio vi si trova, ma un conflitto etico» nelle pagine del Micolano, «l'investigazione non tanto della valenza poetica, quanto di comportamenti e convincimenti». Per Claudia il Micolano si avvale di una certa rivalità fra il suo delicato sentire e quello del poeta, magari irruente. Ed è, dice, «un errore critico».

«Quando dal mattino vedo nel pianto/ scender le tue gote addolorate/ prego/ che presto venga notte, che tu possa/ finalmente riposare, o madre».

⁵⁵ G. REALE-D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, v. 4°, Edizione Speciale per il Corriere della Sera, Milano 2008, p. 130.

⁵⁶ O. WILDE, *Poesie*, trad. it. di F. Buffoni, Mondadori, Milano 2007, p. 60.

Questo dice il poeta, «mamma-madre», però, le immagini dinanzi a me. «Tu dici dolcemente “mamma” con puerile balbettamento, “madre” dice lui con classica compostezza. Così tu, avvolto nel tuo sentimentalismo, non cogli la sofferente implorazione che il dolore lungo e senza respiro di lei si spenga. Questa era la sua pietas. Tu – perché tu? – ti adonti per quella invocazione e ignori il dolore impotente del figlio e la qualità dei versi».

A Paola, la moglie, piaceva la poesia di Totò. «Paola la pugnace era il suo unico riferimento e solo dopo il suo via la poesia veniva data al mondo. Era pervicacemente ironico e straordinariamente delicato e gentile, donatore di ciclamini selvatici. Usciva dal suo castello di re Enzo, dai fantasmi e dalle sbarre delle segrete, dalle mura fra le cui fenditure fioriva la profumata gardenia. Egli era totalmente di se stesso ed interamente nostro. Anche tuo, Claudio»⁵⁷.

⁵⁷ C. DE LORENTIIS, *Amicus Claudius sed*, in *Scritture*, cit., p. 7.

IL "CASO" SALVATORE TOMA
di Mimì Mastria

Tanti sono i poeti (e gli scrittori) che in vita non hanno avuto riconoscimenti per le loro opere, in particolare quando la critica non è riuscita ad inserirli in un genere o in una forma poetica codificata. Pensiamo a Umberto Saba o Sandro Penna la cui poesia, per la moderna asciuttezza ed espressività non fondata sui formalismi della tradizione, venne definita impo-etica.

Salvatore Toma, pur considerando tempi, luoghi e situazioni di vita diverse, ha molto in comune con Saba, ma anche con Sandro Penna sotto l'aspetto stilistico della poesia nel rifiuto dell'ermetismo e nella limpidezza formale, nella semplicità delle parole con le quali riesce a rendere chiaro ogni aspetto essenziale dell'esistenza nonché il sentimento dell'esclusione dal mondo culturale che non lo accetta.

La marginalità territoriale, lo scetticismo di una cerchia ristretta di accademici e intellettuali locali a cui il giovane poeta si affidò per avere un aiuto per farsi conoscere, la sua estemporaneità, un linguaggio realistico ma anche onirico, l'essere fondamentalmente un autodidatta, un lavoro poco redditizio con un negozio di animali e il suo sviscerato amore per gli uccelli, nondimeno un diletto serpeggiante tra gli abitanti del piccolo centro in cui Salvatore Toma viveva, ha impedito allo stesso di emergere. Eppure visse tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento!

Con il poeta triestino Salvatore Toma condivide la stessa prospettiva pessimistica di ogni essere vivente perché la massa degli uomini è egoista e ciascuno sgomita per avere più spazio

in dispregio dell'altro. Entrambi hanno in comune l'amore per il mare e in particolare per gli uccelli poiché, come gli altri animali, sono autentici e istintivi, diversamente dagli uomini che vivono nella finzione e nel pregiudizio.

Condivide con Saba il legame ambiguo con la sua città natale perché sente che i suoi concittadini sono poco disposti a riconoscere le sue doti di poeta e a sentirsene orgogliosi.

Con amarezza si può affermare che ex compagni del liceo e conoscenti che oggi si prodigano a lodare pubblicamente *The great poet*, nei confronti del giovane Toma mostravano scetticismo e ilarità. Qualcuno di tali ex compagni continua a ricordare Salvatore Toma con immagini aneddotiche sul suo girovagare in motorino e comportamenti asociali come la liberazione dei cani dalle catene dei padroni e degli accalappiacani o della distruzione di uccelli impagliati.

Uno dei primi a occuparsi della sua poesia fu Nicola De Donno, preside del Liceo "Capece" di Maglie, che aveva visto per alcuni anni la frequenza di Toma il quale poi aveva abbandonato gli studi.

De Donno mette in luce l'adesione del giovane alla moderna poesia novecentesca libera da quel classicismo della tradizione a cui sono ancorati tanti altri intellettuali e nello stesso tempo il legame profondo con il Leopardi (in particolare per la sfiducia "*nelle magnifiche sorti e progressive*" – senza dimenticare il suo grido: "Leopardi ha liberato l'Italia più di Garibaldi" che Maria Corti ha posto come dedica nell'introduzione del *Canzoniere della morte*), e l'ironia, se non il sarcasmo, attraverso i quali il poeta salentino guarda alla realtà del suo tempo e al quotidiano di un piccolo centro di provincia da cui si sente compreso.

Nel suo saggio *La poesia di Salvatore Toma nelle opere prime: Poesie, Prime rondini, Ad esempio una vacanza (a*

Babi)¹ così si esprime Nicola De Donno: «Toma è entrato nel verso libero del Novecento italiano fin dalla prima sua scrittura poetica. [...] Toma si libera fin dalla prima scrittura anche della metrica tradizionale del verso, oltre che di quella degli schemi strofici. Ma non nel senso, si badi, che i versi lunghi della tradizione [...] l'endecasillabo (sopra tutti) scompaiono dai suoi testi, ma in quello che, anche quando non li si vede nella grafica, gli rimangono prosodicamente nell'orecchio. Li occulta dietro spezzettamenti in versicoli tutte le volte che sente maggior motivazione semantica ad evidenziare separatamente ciascuno dei membri dell'organismo versico [...] Dalle avanguardie poetiche del secondo Novecento Salvatore ha accolto soltanto la soppressione delle virgole, e soltanto in *Ad esempio una vacanza (a Babi)*. Perché la contestazione che lo ispirava non era letteraria ma sociale».

Così anche le sue “trasgressioni linguistiche” sono da correlare all'«insofferenza verso ogni struttura sociale istituzionalizzata, da quella scolastica a quella statale, comprese le linguistiche»².

Senza dimenticare Donato Valli che scrive una prefazione ad *Ancora un anno* del 1981³, né Oreste Macrì che nel suo saggio *Naturalismo fiabesco*⁴ dirà della poesia di Toma: «Poesia, pura oggettiva, assai rara ai nostri tempi» e la natura fonosimbolica dei vocaboli che fanno del poeta magliese un innovatore.

¹ In *Salvatore Toma poeta – Poesie non edite e antologia della critica*, Edizioni del Liceo “F. Capece” a.s. 1998-1999, p. 223-224.

² *Ibidem*, p. 225.

³ DONATO VALLI, Prefazione a *Ancora un anno*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 65.

⁴ ORESTE MACRÌ, *Nuova poesia nel Salento europeo. Naturalismo fiabesco e selvaggio di Salvatore Toma*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit p. 88.

Le valutazioni stilistiche di Claudio Micolano, in un primo tempo piuttosto negative nei confronti di Toma, attireranno al professore del Liceo “Capece” irrisioni oltre misura da parte di chi sosteneva il nostro poeta.

Un ripensamento di Micolano su Toma viene espresso in un successivo saggio del 1998, *S. Toma poeta maudit?*⁵: «L’occasione per tentare un simile lavoro mi fu data, ricordo bene, da un certo rimprovero espresso nei riguardi dei Magliesi da Maria Corti, che allorquando le venne conferita la cittadinanza magliese da parte dell’Amministrazione cittadina, lamentò l’indifferenza degli uomini di cultura magliesi per il poeta Salvatore Toma, che meritava ben altro dai suoi concittadini [...] Mi provai come mi fu possibile, ad interpretare l’opera del poeta, che mi pareva essere stato posto veramente in oblio dopo la morte. Non potei, in sostanza, discostarmi troppo dalle argomentazioni di Macri, ma durante lo svolgimento del mio lavoro, ben presto mi sembrò d’essere ossessionato da un dilemma: non mi riusciva facilmente di raccordare l’uomo con il poeta, soprattutto perchè conoscevo, così mi pareva, l’uomo per una certa dimestichezza che tra me e lui era da tempo nata, mentre mi risultava imprevedibile e nuova, veramente ricca di motivi straordinari ed eccezionali, la sua poesia [...] Egli vagabondava solitario col suo motorino, si fermava a scambiare con me qualche parola col suo fare semplice e tranquillo, che non consentiva di prevedere le sue impennate, la forte ironia di certi sfoghi dell’animo, incapace di rassegnarsi alla comoda “abiezione” della nostra società».

L’errore in cui era caduto Micolano era stato di tanti altri. La semplicità di Toma, la precarietà della sua esistenza, le “impen-

⁵ C. MICOLANO, *Salvatore Toma poeta maudit*, in *Salvatore Toma poeta...*, cit., p. 238.

nate” e la sua ironia non collimavano in ciò che “doveva” essere un poeta.

Dovremmo cancellare tantissimi grandi della letteratura italiana ed internazionale, perché ebbero una vita irregolare, dediti all’alcool, alle droghe, come i simbolisti francesi, perché non corrispondevano ad un “ideale” della figura di poeta!

Toma, difatti, si mostra particolarmente irriverente contro i suoi concittadini che non lo apprezzano. Nella sua lingua affilata sembra di leggere un epigramma di Marziale, dal momento che non gli era estranea la cultura classica.

CARI CONCITTADINI⁶

È da anni che vado a diarrea
un po’ (troppo) per l’alcool
un po’ per le presenze
(non meno troppe)
è da anni che al bagno
non faccio un bel stronzo colossale
di quelli che ti senti realizzato
eppure di stronzi ne conosco
ne sono normalmente circondato.
8.8.1981

Purtroppo è stato emarginato e considerato un reietto fin dall’inizio della sua prima esperienza poetica da quei suoi stessi professori del ginnasio che lo ritenevano povero di cultura, lontano dalla scrittura tradizionale in rima e preziosismi linguistici, e solo dopo la sua morte sono ricorsi in saggi agiografici del buon Toma che invece è stato uomo di cultura autentica, pre-

⁶ SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)* a cura di Luciano Pagano, Musicaos Editore, Neviano 2020, p. 345.

cursore dell'ecologismo, come sostiene Tina Cesari, e cantore appassionato della natura. Questi professori non avevano capito che Toma stava creando una poesia nuova.

È noto che Maria Corti, dopo la morte di Toma, pubblicherà il *Canzoniere della morte* col quale, pur volendone dare un riconoscimento postumo, lo condanna ad essere considerato un poeta maledetto che conclude la sua vita con il suicidio. Da ciò scaturirà un saggio di Mario Marti *Salvatore Toma poeta: un "canzoniere" inventato da Maria Corti*⁷ che critica l'arbitrarietà della nota scrittrice la quale trasfigura Toma come poeta della morte, senza tener conto di quegli aspetti di irriverenza e goliardia di tante sue poesie.

Probabilmente Mario Marti e Nicola De Donno sono stati coloro i quali sono riusciti a dare una visione più aderente alla realtà del poeta salentino.

La critica irriverente di Toma, va oltre il suo paese natale e colpisce anche altrove.

Così egli risponde ad un critico letterario che disdegna la sua poesia:

*A UN CRITICO LETTERARIO*⁸

Mio caro erudito
civilizzato rincoglionito
tu sei morto
da tanto tempo infinito
e non lo hai mai capito.

⁷ MARIO MARTI, *Salvatore Toma poeta: un "canzoniere" inventato da Maria Corti*, in *Da Dante a Croce, proposte, consensi, dissensi*, Congedo Editore, Galatina (Le), 2005, p. 140.

⁸ SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)* a cura di Luciano Pagano, Musicaos Editore, Neviano 2020 p. 198.

Svegliati
dall'erudizione
dalle tue sacrosante fobie
qui sei nella perdizione.

Toma si scatena con sarcasmo, per non essere stato incluso nello *Specchio* mondadoriano, contro Giovanni Raboni, poeta e saggista milanese noto per le sue polemiche contro una certa poesia di sinistra e contro la cultura meridionale che probabilmente conosceva poco. Senza dimenticare che il critico e poeta milanese aveva stroncato figure di rilievo del panorama letterario e teatrale come Italo Calvino, Carmelo Bene, Giorgio Gaber e Leonardo Sciascia, accusando, tra l'altro, gli editori di mediocrità perché incapaci di fare una buona selezione poetica. Di questa sua "selezione" ne fece le spese anche il giovane poeta magliese.

*A UN POETA DEL NORD
(NON CADUTO DA CAVALLO
MA PER LA SUA BELLA FOTO
APPARSA SU UN GIORNALE)*⁹

Caro poeta
non sei originale
e tanto meno geniale
e i tuoi versi
che proprio non ho letto
spero non siano
soltanto un bel ritratto.
Ma tu ti lasci
fotografare lo stesso
dietro ai tuoi libri

⁹ Ivi, p. 157.

che forse non hai mai letto
vecchia ecumenica posa
di chi poco si stima
e vuol negarlo a tutti i costi.
Strano destino
quello dei poeti!
Quando occorre esserlo
sul serio
vanno in declino.
Ma a te non interessa
alla moda non rinunci
e al segreto desiderio
di piacere
e con le scarpe di capretto
leggere
(non hai pensato sbadato
alla bestia che muore)
forse pensi ancora di volare.
Nemmeno la barba
ti sta bene
è fatta troppo apposta
e così vestito
sembri un rivoluzionario
ridotto alla ragione.
Ti do l'estrema unzione.
Amen.

Antonio Verri, nel suo celebre saggio su Toma *Il poeta dei liburni e dei corbezzoli*¹⁰ ricordava «... le tormentate, monolo-

¹⁰ ANTONIO VERRI, *Il poeta dei liburni e dei corbezzoli* in *Sudpuglia*, XII 4, Matino 1986, pp. 209-218.

ganti sue vicende con Cucchi (Maurizio Cucchi, critico e poeta) e Raboni (strapiene di ironia cruda, illogica, un po' da *ragionamenti* alla Don Chisciotte), colpevoli, secondo lui, di bloccare la sua ascesa poetica, in quel di Milano, dello Stato della poesia italiana, della editoria poetica nazionale, ecc. ecc.: corsi e ricorsi la storia si ripete, Raboni e Cucchi qui altro non sono che quel che furono Papini e Soffici per Dino Campana!».

Nemo propheta in patria, dunque, anche per Salvatore Toma, peccato che Maria Corti abbia contribuito al riconoscimento dei meriti del nostro poeta solo dopo la morte, dandone, però, un'immagine distorta rispetto al desiderio di vita vera di cui egli si faceva portatore.

POESIE SCELTE¹
a cura di Rosaria Rita Pasca

Vento leggero che parli
con voci di foglie
che apri i germogli
e li fai trepidare
nella primavera.
Vento che asciughi
i panni, bianchi
come visi di bambini
e a volte con dolcezza
il sudore della fronte,
fa che la mia morte
sia liscia, serena
come il tuo respiro.

* * *

Presso mezzogiorno
mi sono scavata la fossa
nel mio bosco di querce,
ci ho messo una croce

¹ Poesie tratte da SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, a cura di Luciano Pagano, Musicaos Editore, Neviano (Lecce) 2020.

Se si potesse imbottigliare, Vento e Presso mezzogiorno prese da SALVATORE TOMA, *Canzoniere della morte*, a cura di Maria Corti, Einaudi, Torino 1999.

e ci ho scritto sopra
oltre al mio nome
una buona dose di vita vissuta.
Poi sono uscito per strada
a guardare la gente
con occhi diversi.

* * *

Testamento

Quando sarò morto
che non vi venga in mente
di mettere manifesti:
è morto serenamente
o dopo lunga sofferenza
o peggio ancora in grazia di dio.
Io sono morto
per la vostra presenza.

* * *

Se si potesse imbottigliare
l'odore dei nidi,
se si potesse imbottigliare
l'aria tenue e rapida
di primavera
se si potesse imbottigliare

l'odore selvaggio delle piume
di una cincia catturata
e la sua contentezza,
una volta liberata.

* * *

Vorrei nascere vecchio
e morire bambino
vorrei cioè che la vita
cominciasse alla rovescia
che si diventasse vecchi
soltanto ritornando bambini
e che ci fosse così
tra la vita e la morte
un cambio di ruoli e di qualità.
Che si morisse in fasce
perché un bambino
muore forte innocente
con tanta voglia di vivere
non muore seccato
come un vecchio deluso.
5.12.79

* * *

Un grande poeta
si riconosce anche

dalla vita che fa
da come si veste
e non dagli errori
che produce.
Se capisce d'esser fatto
di trachea di bronchi
di ossa e di grassi
e ride della sua
fragilità.
Un grande poeta
si riconosce soprattutto
dalla paura che si fa.

* * *

Il Tevere scorreva silenzioso
tra i papaveri e il grano
mentre rondini su in collina
s'intrecciavano basse
si mescolavano dolci a decollare.
Procedevamo verso cena
tra le alghe inquinate della riva.
Roma era bassa quella sera
come in un abisso senza fine.
Tutto appariva di fiaba
solo la riva cullava
le sue onde al petrolio
falciate ogni tanto
dal candore del gabbiano.
Tu mi seguivi a distanza

sbadigliando silenziosa
nel passo incerto
di chi agogna il sonno.
15.7.79

OMAGGIO A SALVATORE TOMA
di Franco Melissano

Totò¹

Ti stava stretta quella disciplina
le regole il tran tran il conformismo.
L'anima tua, tenera e selvaggia,
folleggiava tra voli di rondini
di fole e di chimere.
Ti stava stretto il vacuo perbenismo
la povertà dei ricchi benpensanti.
Un sapere diverso
naïf e più profondo
sgorgava dal tuo cuore martoriato.
Ti stava stretto il mondo.
Urlava l'ingiustizia
mentre intonava morte
ipnotici canti di sirena.
Amaro fato volle
che ci lasciassi presto,
ma il verso echeggia ancora.

¹ FRANCO MELISSANO, *Quegli anni al Capece*, Stampa GGroup Srl, Maglie (Le) marzo 2024, p. 29.

L'Osservatorio Poetico Salentino e l'Associazione Via Piccinno 17
ringraziano l'Amministrazione Comunale di Maglie per aver patrocinato
questa iniziativa culturale.

